LA CRITICA

RIVISTA

DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

DIRETTA DA B. CROCE

Anno XII, fasc. VI.

20 novembre 1914.

(*Comprende anche l'* ***Indice generale*** *dei primi dodici volumi della rivista*).

Direzione:
VIA TRINITÀ MAGGIORE, 12 - NAPOLI.
Amministrazione:
GIUS. LATERZA & FIGLI, EDITORI - BARI.

SOMMARIO DEL FASCICOLO VI.

AI LETTORI.

Con questo fascicolo si chiude il dodicesimo volume della nostra rivista; e io ho pensato di considerare questi dodici volumi come una serie compiuta, e chiudere con esso anche la « prima serie » della *Critica.*

La ragione di ciò si mostrerà evidente nel fatto che, durante quest'anno, sono giunti al loro termine i due principali cicli di articoli coi quali la rivista fu iniziata: le *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimonono,* e i saggi sulla *Filosofia in Italia dopo il 1850.*

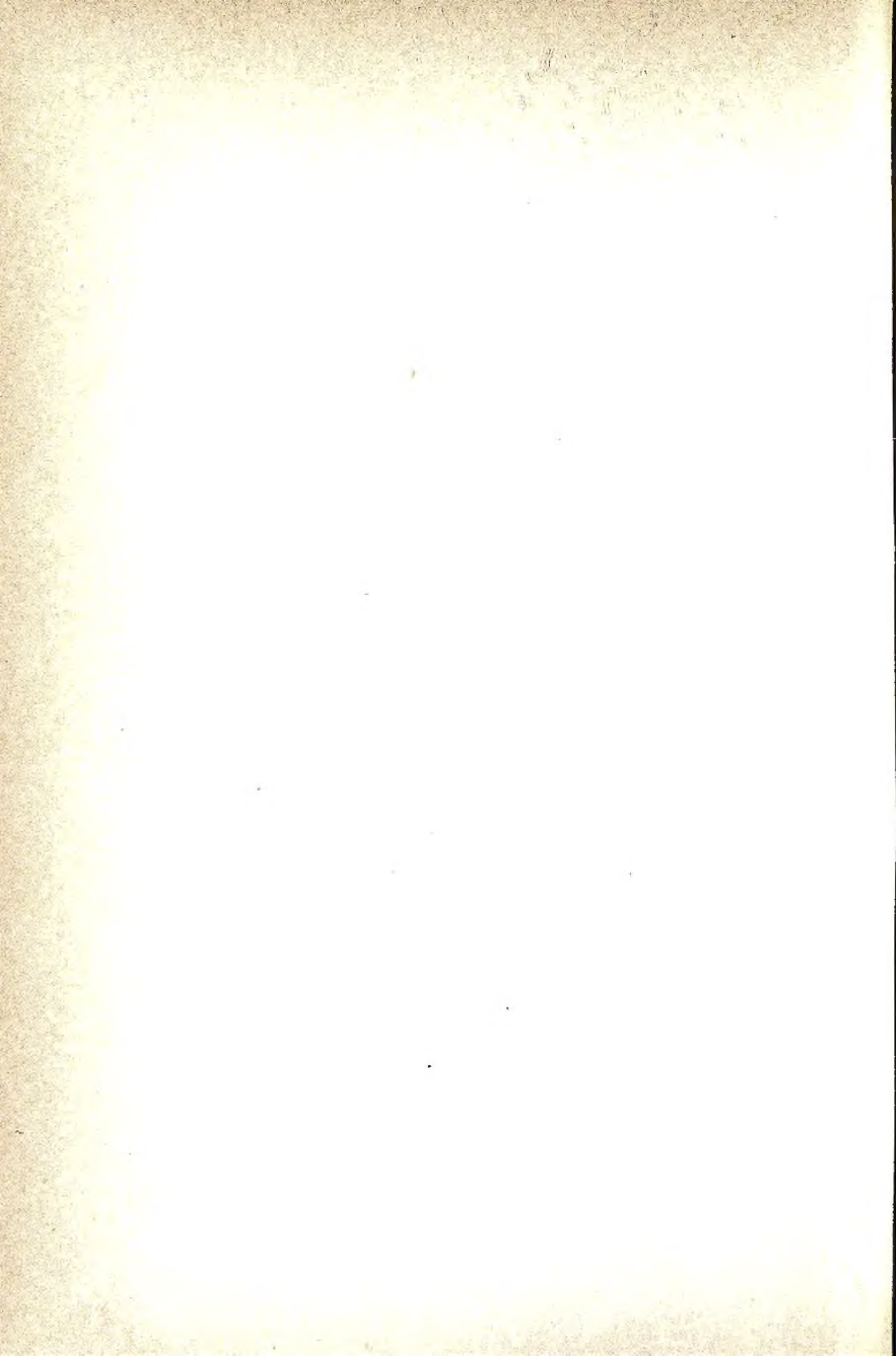
Ma, col parlare di « prima serie », si è detto implicitamente che la rivista continuerà la sua vita; e conviene ora aggiungere che questa vita non sarà una « seconda vita », divisa dalla passata per qualche profonda conversione e innovazione, ma, su per giù, continuerà la medesima della passata. E ci terremo fedeli anche al sistema, che ha fatto buona prova, dei cicli di articoli sopra un unico tema, in luogo di articoli che si succedano slegati, saltanti da uno in altro argomento. Il sacrificio, che questo sistema importa, della così detta varietà, non mi è parso che riuscisse troppo grave; e, in ogni caso, è compensato dalla maggiore sicurezza che rende possibile nella trattazione, e dalla maggiore compattezza e durevolezza dei risultati che raggiunge, e tiene a suo modo vivo l'interesse (dico, l'interesse serio) del lettore. Il che, del resto, non impedirà d'inserire, di tanto in tanto, e quando torni opportuno, articoli fuori serie, ma sempre legati all'idea generale della rivista.

Solamente, poichè nel titolo della nostra rivista sono le tre parole: « letteratura », « storia » e « filosofia », e a me vuol parere che nella prima serie la letteratura e la filosofia abbiano alquanto

soverchiato la storia, procurerò, nella seconda serie, di dare ai problemi di questa una parte più larga. E di ciò feci già come un preannunzio, dedicando, nel penultimo anno, un intero fascicolo alla Storia della storiografia.

Che se i lettori, senza aspettare i nuovi fascicoli, desiderano fin da ora conoscere gli argomenti dei nuovi cicli che occuperanno le prime annate della seconda serie, dirò che io mi accingo a trattare della *Storiografia italiana dai principii del secolo decimonono ai giorni nostri*, e che il mio amico Gentile scriverà una serie di *Note sulla storia della filosofia*, dalla filosofia ellenica alla modernissima. Inoltre (e anche di questo si è avuto un preannunzio nelle due ultime annate), io mi propongo di condurre a compimento l'illustrazione della vita e dell'opera letteraria di Francesco de Sanctis, mettendo in luce tutti i documenti che ne rimangono ancora inediti. E con laboriose indagini e con industria non piccola, sono riuscito, tra l'altro, a ricostruire i celebri corsi di lezioni che il De Sanctis tenne a Napoli dal 1839 al 1848, e li verrò qui pubblicando man mano, in ordine cronologico, a cominciare dalle lezioni sulla grammatica per finire con quelle sulla poesia drammatica e sullo Shakespeare. La parte letteraria, insomma, sarà, per qualche anno, adempiuta principalmente da un collaboratore come il De Sanctis: un De Sanctis giovanile, ma che è sempre degno di essere ascoltato, e che, a ogni modo, ci confiderà il processo di formazione pel quale divenne l'autore dei *Saggi critici* e della *Storia della letteratura italiana*. — Nè poi tutti i cicli della prima serie intendo che restino definitivamente abbandonati; e se per la letteratura e per la filosofia contemporanee converrà forse aspettare ancora qualche tempo perchè si raduni materia sufficiente per un'utile « continuazione », per la storia della cultura (della quale io scrissi già la parte relativa a Napoli e il Casati cominciò a svolgere quella relativa alla Lombardia) darò il séguito, se quei miei ottimi amici che mi promisero di preparare gli articoli relativi alle altre regioni d'Italia secondo il disegno da me tracciato, si ricorderanno di mantenere le loro promesse, che finora, con raro esempio di concordia, non hanno mantenute.

E a proposito di promesse: che noi per parte nostra abbiamo mantenute tutte quelle che facemmo nel programma pubblicato dodici anni fa (nel novembre del 1902) si vedrà dal semplice confronto tra quel programma, chi voglia rileggerlo, e l'indice dei dodici volumi della prima serie, che è unito a questo fascicolo. E ciò mi dispensa dal non gradito ufficio di dimostrare la cosa con le mie parole. In dodici anni, non mai il didaskalos è venuto fuori, interrompendo la recita, a spiegare « quanto egli fosse abile ». E se questa volta ha parlato, ciò gli è stato come imposto dalla necessità di chiarire il significato e gl'intenti della chiusura della prima serie e dell'apertura della seconda.

BENEDETTO CROCE.

IL DE SANCTIS IN ESILIO

LETTERE INEDITE

(Continuazione e fine, v. fasc. preced. pp. 321-363).

XIV.

L'impresa di Garibaldi.
Ritorno a Napoli.

Una lettera dell'Imbriani, da Berlino, risuona dell'eco svegliata in Europa dall'impresa di Garibaldi:

Carissimo Professore, — Profitto del ritorno in Zurigo dell'ottimo Schabelitz, per mandarvi un ardente abbraccio, ricordarmivi e ricordarvi che mi avete promesso di scrivermi presto ed a lungo sulla Maccheronea (1). Io vi scriverei volentieri ogni giorno! Ah buon Dio! e voi dovete occuparvi di Merlin Coccajo e della Maccheronea, ed io debbo ascoltare il *verbiage* filosofico e giuristico di questo professorame quando laggiù si opera — e si muore! Stavolta siamo in procinto di entrare in porto — e l'Italia non sarà più obbligata ad *autoplasticarsi*, dando, in prezzo d'una provincia strappata alla voracità austriaca, un'altra provincia in balìa alla stomachevole ingordigia francese. L'Italia è redenta; Napoli mia si ridesta alla voce di quell'uomo unico, di quel nostro eroe, e si mostra degna delle provincie sorelle nello scuotere gli antichi obbrobri e le antiche signorie. Che non darei per trovarmi con que' generosi, invece di accu-lattare le panche dell'Università, per cooperare alla vittoria con qualcosa di manco sterile che gl'impotenti miei voti. Che bello, infinito avvenire! Sono pronto a gridare anch'io non già *Viva il re* — questo sarebbe un po' troppo per chi era repubblicano sfegatato e cocciuto *rien qu'il y a six mois* — ma *Viva il re d'Italia!* Non potete immaginare, non è da immaginarsi, quanto noi si sia ammirati ed invidiati qui. Non potete credere che rispetto ci venga tributato, e con quanto — non certo *buon*

(1) Il De Sanctis faceva in quel tempo, nel Politecnico, alcune lezioni sul Folengo: cfr. *Critica*, X, 472.

volere —, ma tanto maggior sincerità quanto più vorrebbero poter dire il contrario, ci riconoscano e proclamino una delle prime nazioni, uno de' primi popoli del mondo. E un anno fa ci tenevano più a vile, di quello che noi si sia in dritto di tener loro a vile adesso! Le donne non vogliono sentire parlare che dei due antesignani dell'indipendenza italiana; del re e del cittadino: le ragazze appendono il ritratto di Garibaldi sul guanciale dei loro virginei (?) e puri (??) sonni — e non sarei mica sorpreso se tra per lo spavento, tra per l'ammirazione, tutta la nuova generazione tedesca fosse per riprodurre l'immagine del nostro eroe.

Caro De Sanctis, a rivederci! A rivederci nella nostra Napoli Italiana. — Ma prima (e pur troppo dev'essere molto prima) spero ricevere i vostri elogi di Merlin Coccajo e di Giuseppe Garibaldi. State sano.

Berlino, 14. 5. 60.

V. Imbriani.

Le risposte a questa e alle altre lettere dell'Imbriani furono già da me pubblicate in questa rivista (1); dove anche fu inserita (2) una lettera al De Meis del 5 giugno 1860, che precede le due seguenti:

Zurigo, 23 giugno '60.

Caro Camillo — Mi fa molto dolore quello mi dici della tua salute. Io non ti credo nè pazzo, nè ipocondriaco; so però che tu stesso ti sei ricreduto sulla gravità della tua malattia, e dal Camillo d'oggi ne appello al Camillo di ieri. Non hai mai avuto malattie di petto: come il pulmone si è potuto così all'improvviso alterare? questi tubercoli pullulano ad un tratto come formiche? In questo caso credo ci è tempo di porci rimedio; poichè la tua malattia è appena incipiente. Ma io sono sciocco a parlare con te di medicina. Dico solo che in causa propria spesso il medico più esercitato s'illude, e voglio sperare che sia questa un'illusione. Un po' di viaggio, la dimora nella Spezia ti farà sicuramente bene.

Sono contento che costà si cominci a convenire dell'ingegno del Garibaldi, quel Garibaldi che il Massari ed i suoi pari predicavano incapace di condurre 800 uomini. Qui i signori tedeschi non esitano a chiamarlo il primo capitano del secolo, acclamato in giornali di *tutt'* i colori. A Berna si è aperta una sottoscrizione per mandargli delle carabine svizzere, ed è sottinteso ch'io ci ho preso parte. Medici è a Palermo, o in Calabria? Curioso che dopo tanto tempo non se ne possa sapere il netto. La tempesta si condensa sopra Napoli; ma mi si serra il cuore, pensando quanti mali e quanti danni pubblici e privati ci costerà cacciare questi

(1) Vol. VII (1909), pp. 484-5, X (1912), pp. 470, 472.
(2) X, 473.

maledetti Borboni. Se il Piemonte potesse intervenire direttamente, la sarebbe finita in poche settimane, e sarebbe più umano. Non voglio poi che te la prenda coi poveri siciliani. Senza uso di guerra, è già molto che abbiano potuto mantenersi per un mese; sotto la mano di Garibaldi vedrai che diverranno eroi come gli altri.

Ho detto al presidente ch'io sono stato nominato Professore in Italia. In nome del Governo mi ha offerto mille franchi di più, se poteva risolvermi a rimanere. Ho risposto che non si trattava di denaro. Ti dico però che, se deggio andare a Pisa, sarei ben tentato a restare a Zurigo. Piccola città è Pisa, noiosa, ed avrei pochi allievi; o è forse mio destino di vivere relegato nelle piccole città? Questi signori svizzeri mi colmano di amabilità, e t'assicuro che non è senza *regret* ch'io lascio qui il mio posto; ma in queste condizioni straordinarie del nostro paese il rimaner qui mi par quasi un delitto. Addio, caro Camillo, a rivederci; salutami Diomede e digli che mi è debitore d'una risposta.

Tutto tuo FRANCESCO.

Zurigo, 1 luglio '60.

Caro Camillo — T'ho scritto tre lettere l'una sull'altra, e par che non te ne sia capitata che una sola. Come va questa faccenda? Per più sicurezza indirizzo questa direttamente a Diomede. Le notizie di Napoli mi hanno fatto sorridere, ed ho pensato che la stessa ironia s'è dovuta mostrare sulle labbra de' napoletani. Una stessa commedia (1) non si ripete con lo stesso successo alla *stessa* generazione. Chi vuoi che gridi: viva il Re! innanzi agli eccidi ed a' saccheggi siciliani, e dopo dodici anni d'orrori! Se siamo così sciocchi, meritiamo la nostra sorte. Ma io non lo credo, anzi credo al contrario che queste concessioni precipiteranno la crisi, rilevando gli animi, e dandoci armi per render più pronta e facile l'insurrezione. Il Governo si vuol servire di noi per abbattere Garibaldi e la rivoluzione; e noi dobbiamo servirci de' mezzi che ci dà per farlo cadere più presto. Credo che in Napoli la pensino così, e Manna e Baldacchini e Spinelli non sono uomini da opporsi a questo corso fatale delle cose. Questa volta tocca a noi a fare il 15 maggio. Questo cammino mi par sì sicuro e sì veloce che credo non giungeremo a tempo per assistere alla caduta dell'odiosa dinastia e al Viva Vittorio Emmanuele! Quanto a Cavour, non credo un'acca a quanto mi dici; solo l'amico è fino, e deve esser più circospetto di Garibaldi. Ecco perchè Garibaldi ha ben fatto a non proclamare subito l'annessione, perchè così Cavour può protestare, e *désavouer* nell'occorrenza, e Garibaldi può operare liberamente. *En avant!* Questo momento non lo troveremo più; bisogna pro-

---

(1) Allude alla concessione dello Statuto, fatta dal re Francesco II.

fittarne. Restare a protestare, mi sembra una puerilità. Le proteste non valgono un fico. Restare o andare dipende dal sapere, se colà possiamo giovare, ed io lo credo. Cosa ne dice Poerio e Pisanelli? chi è Del Re, Ministro dell'Interno? Pare che Baldacchini non abbia accettato; pare che i liberali si tengano all'*écart*. I dispacci non parlano nè di acclamazioni, nè di viva! anzi di stato d'assedio e di leggi repressive. Come si sia, scrivimi subito se ci sono notizie importanti, e fammi sapere cosa decidete. Salutami Morelli, se è ancora costà, e Diomede, che m'è debitore d'una risposta. Spero che le nuove di Napoli lo abbiano riscosso dal suo umore bisbetico. Addio.

Tuo FRANCESCO.

Dalle lettere del De Sanctis, già pubblicate, conosciamo la sua impazienza ad accorrere a Napoli sin dalle prime notizie dell'impresa di Garibaldi. Tra gli amici, ai quali si rivolse per consiglio, fu anche il Pisanelli, che gli scriveva il 4 luglio, da Torino:

Mio carissimo De Sanctis,

Vuoi il mio parere? Eccolo. Io credo che gli esuli sieno, assai meglio di quelli che sono rimasti nel regno, informati delle condizioni politiche dell'Italia. Essi dunque possono giovare al loro paese; e possono giovare anche per altri e molti rispetti. È questo un tempo propizio pel compiuto affrancamento della nostra terra natale; se fuggisse senza pro per nostra desidia, quanto non sarebbe il nostro dolore! quanta la nostra colpa! Accorriamo tutti, sia pure per pochi mesi, e faccia ciascuno quel poco che può. Studiamoci d'esser concordi, e non saremo impotenti. Io partirò nel corso della settimana ventura, e desidero e spero di potermi trovare in tua compagnia.

4 luglio 1860.

L'aff.mo G. PISANELLI.

P. S. Pavone (1) qui presente ti saluta.

Prima che questa lettera giungesse a Zurigo, già il De Sanctis aveva presentate le sue dimissioni al Presidente del Politecnico federale:

Signor Presidente,

Nominato professore in Italia, chiedo la mia dimissione. Può ben pensare che se il dovere ed il cuore mi attira in Italia, non lascio senza

---

(1) Carlo Pavone, già scolaro del De Sanctis, uscito l'anno prima dalle prigioni borboniche.

vivo dispiacere un popolo, che m'ha accolto con sì generosa ospitalità, ed a cui resterò costantemente affezionato.

Zurigo 5 luglio 1860.

FRANCESCO DE SANCTIS
Professore di lettere italiane nel Politecnico

E scriveva ancora al De Meis:

Zurigo, 9 luglio 1860.

Caro Camillo,

Appena ricevuta la tua lettera, ho scritto a Berna per informare il Governo che sarei partito fra una decina di giorni. Son sicuro d'avere una risposta affermativa, ed ho già preso le mie misure per disbrigarmi qui de' mobili e d'ogni faccenda. Dimmi se debbo venire a Torino o se non sia meglio d'andar diritto a Livorno per Genova: tanto più che debbo condurre là Mad.lle Marchand. In questo caso ci potremmo vedere a Livorno. Aspetto da te risposta a posta corrente. In qualunque caso i miei oggetti li manderò per spedizione a Torino, dove li farò restare presso qualche famiglia. Dimmene il tuo avviso, ma subito.

TUO FRANCESCO.

Senonchè, incontrò difficoltà a ottenere il congedo; e, finalmente, fu lasciato partire senza che le dimissioni venissero accettate, con la speranza che egli, rassettate le cose d'Italia, potesse tornare a Zurigo.

A questi giorni di attesa si riferiscono le seguenti lettere, anche da Berlino, dell'Imbriani:

Berlino, 17. VIII. '60.
Matthäi-Kirch-Strasse, 16.

Carissimo professore mio,

V'includo una mia lettera pel De-Meis, ma ignorando affatto dove si trova, la mando a voi; e come non so dove stiate, compiegherò il tutto a mio padre; se non che in questo momento non potrei dire con precisione dove mio padre si trattenga. Ecco perchè riceverete senza dubbio questa mia con ritardo.

Quanto alla lettera pel De-Meis vi prego di leggerla e di considerarla come diretta anche a voi. Non ho potuto rimanere sempre serio, ma ho ceduto alla tentazione di ricorrere all'ironia qua e là, a satireggiare ingiustamente, a criticare erroneamente ed a spiritoseggiare freddamente. Ma, non dovendo lo scritto cadere sotto altri occhi che i vostri, di De-Meis e di Spaventa, conoscendo io per prova la vostra indulgenza ed il vostro affetto per me, ho creduto potermene ripromettere

altrettanto dai vostri due amici, ed ho lasciato correre la penna. E di ciò basti.

Vi transcrivo, secondo il mio uso antico, alcuni versi da me nuovamente raccozzati o raffazzonati. Voi mi riprenderete dicendomi non esser questo tempo da verseggiare: ed io vi risponderò che in Napoli avreste ragione, ma che avete torto marcio in Berlino. In questo paese, dove Morfeo si è attendato, bisogna esser già ben vivo ed isveglio per iscriver versi. Del resto, *se* fossero buoni, non toccherebbe a *voi*, *Estetico*, di biasimarmi. La vita politica e l'artistica, sono come Rita e Cristina, due binate dai corpi indissolubilmente congiunti. Se l'una prospera, l'altra non può non fiorire; se Rita intisichisce, Cristina langue, e quando la libertà perisse, morrebbe la poesia. L'arte non ha mai attecchito fra schiavi; ed i popoli liberi furono sempre artisti. Ma quando, quando giungerò a scrivere versi che siano opera d'arte? Un'ultima scusa: *scrivo perchè non m'è dato di fare.*

All'autrice mia.

Se a tutti, ovunque, ognora, in carmi, in prosa
Ne' colloqui, le angosce e il dolce io narro
Che m'hai dato; e di te, di quei bei tempi
Quando in pria io ti conobbi, e una giornata
Senza vederti non vissi, e t'amai,
Di pensare e parlar non son mai sazio,
Gli è perchè tuttavia l'antico incendio
M'ingombra, e notte e dì, ne' studi, in sogno
L'imago o il pensier tuo m'agita e sprona;
Gli è perchè altero vo d'amarti, altero
D'offrirti il meglio ch'abbia in olocausto.
Ben fosti meco dura, — e pel tuo ghiaccio
Per la protervia tua, pe' scherni e scherzi
Sanguina ancora il cor, lagriman gli occhi,
Ma non hai da temer che un detto acerbo,
Che un anatema io scagli a chi m'ha fatto
Qual io mi sento, e da infecondi sforzi
Mi volse al verso, all'opra. Abbiti grazie
D'avermi infranto il cor, d'avermi in capo
Rotto il sonno, e disperso i menzogneri
Spettri, palpito vano, eterno affanno.
Chè il vero e il bello ridon solo agli occhi
Pieni di luce e senza bende; è infermo
L'adorator de' pallidi fantasmi
Che la febbre dissemina per l'ombra.
Come di notte il fuoco fatuo in mille
Giri il deluso viandante spossa
Finchè nol tragga in qualche abisso, o come
Col perpetuo fuggir stanca la Fata
Morgana, e poi dileguasi, e ti lascia
Solo al deserto, — l'illusion t'adesca
Finchè caldo le vene il sangue inonda,
Finchè d'alti pensier la mente hai pregna,
Finchè a sublimi accenti il labbro idoneo,

Finchè vigor per forti opre han le membra;
Poi ti lascia al deserto, o nell'abisso
T'immerge, e torna al nulla, — e tu disperi.
Benedetta sarai fin quando agli occhi
Miei riderà la luce, e d'una in altra
Terra, da questa e quella donna, in varie
Nuove imprese compiacciasi condurmi
Lo scontento che m'empie, e l'infinita
Speme, conforto alle smodate brame
Benedetta da me. Nel petto ho un sacro
Tempio. V'alberga un nume · — e tu se' quello.

A proposito. Avete ricevuta una lettera che affidai a Fulgenzio per voi, e che conteneva certi altri versi? ed un'altra che vi scrissi nel ricever l'ultima vostra da Zurigo?

Ho ricevuto una lettera da Friburgo, che mi dà alcuni particolari intorno a certi individui a noi particolarmente esosi, ch'io bramerei veder divulgati, e perciò ve li trascrivo. Non perchè stimi che un nuovo schiaffo o l'esser nuovamente sputacchiati (una volta più, una volta meno, che monta? *Que leur fait l'affront? l'opprobre engraisse*, direbbe Vittorio Hugo) — possa contristarli od eccitarli, no, ma perchè stimo dovere d'ogni galantuomo lo sputacchiare e lo schiaffeggiare, sempre che se ne offra il destro, tal canaglia.

« Nous abritons dans nos murs, dépuis cet hiver, la femme du général Garibaldi, qui pleure dans les bras de son amant, un certain Colombelli, officier piemontais, la perte de son respectable époux; elle se donne ici comme la soeur de ce Colombelli, et ils habitent une campagne aux environs de la ville; ils y vivent non comme père et soeur, mais comme mari et femme. Je l'ai vue quelque fois; c'est une femme assez belle, grande, mais elle a un air assez commun, une tournure très-cavalière; je parlais une fois avec elle, et elle m'assura qu'elle était sortie, chaste et pure (*figuro!*), des bras de son époux ».

Quanto vorrei poter essere con voi! — Se io in nulla posso esservi utile, non mi dimenticate. Amatemi, e scrivetemi, e ditemi che sperate, che imprendete, che fate, — e cosa mai può lusingarmi quanto l'udirmi parlar della patria dall'uomo che più amo al mondo?

Vittorio Imbriani.

Professore mio unico e desideratissimo,

Ho indugiato a rispondervi, perchè mi lusingava di potervi restituire i cinquanta franchi: in ogni caso, se andate in Italia, prima ch'io ve li abbia potuto rimborsare, mio padre ve li renderà. Fate solo che io non ignori l'epoca della vostra partenza.

Quanto, quanto darei per trovarmi ora a Zurigo, per partire con voi, per rimpatriare con voi, per potervi forse aiutare in quest'ultima lotta! Oh Berlino è un soggiorno insopportabile omai per me; quasi quasi mi

vergogno di rimanervi ancora quando in Napoli mia si può parlare e fare! Capite, *Napoli!* Voi lo sapete che nel fondo dell'anima io non sono un unitario ad ogni costo; e non sono, ricisamente non sono, costituzionale. Contro i Borboni, guerra a morte; ma un'annessione incondizionata al regno Italico, mi pare pericolosa ed inconsulta. La mia città non ha bisogno di proconsoli Torinesi; Napoli può annettere, ma non essere annessa. Viva Napoli Italiana e repubblicana!

Comunque sia, nè queste sono opinioni ferme in me. Io *sono per quello che sarà*, *per quello che vorrà il mio popolo*, *pel possibile*. Ma il solo pensiero che Napoli mia è libera, mi fa diventar matto! Oh potesse esserla del tutto! Oh venga presto Cosenz a convertire i nostri fratelli soldati, a sollevare il popolo! Si riunisca il nostro gran parlamento a destituire, e se conviene, giudicare re, principi, camarilla, e che so io! Evviva il primo parlamento Italiano, convocato a Mont'Oliveto!

Io non sono più buono a nulla, che a pensare a Napoli. Che m'importa la filosofia? Ma voi, non mi dimenticate. Valetevi di me, disponetene, chiamatemi quando e come vi piacerà. Lo sapete ch'io son vostro. Scrivetemi d'Italia, ditemi dove debbo indirizzarvi le lettere ed amatemi sempre.

V. Imbriani.

Sappiamo anche come, giunto a Napoli, De Sanctis fosse inviato governatore ad Avellino [1]; e colà gli scriveva, da Napoli, il De Meis, il 13 settembre, per comunicargli notizie politiche, e il 22, per parteciparglì la formazione del Ministero Conforti con la designazione di lui, De Sanctis, a ministro. Il professore gli rispondeva il 24 settembre:

Caro Camillo — Ti scrivo un rigo per pregarti a voler consegnare questo plico al Console Svizzero, perchè gli dia ricapito. Quanto a ciò che mi dici del Ministero, non ne so altro che quello che tu mi scrivi. Ignoro e la cagione della crisi e il nuovo programma. Fare il Governatore, caro Camillo, è cosa facile per tutto ciò che i miei predecessori facevano, cose da pedanti che si apprendono in tre giorni, ed a cui basterebbe anche Rosei, se avesse un po' di buona volontà. Ciò che è difficile è organizzare, ed a questo mi son messo. Se sapessi in che babilonia ho trovato la provincia! Che contraddizioni di poteri! che barriera burocratica! che oscitanza e mala fede d'impiegati! Fo tutto da me, veggo tutto io, ho una memoria a tutta prova e sbigottisco gl'impiegati, ricordando affari minutissimi che credevano da me dimenticati, e che si

---

(1) Si veda sopra la lettera alla Wesendonck, XII, 276, e cfr. *Critica*, XI, 478-81.

apparecchiavano a seppellire, come per il passato. Immagina affari seppelliti da anni, e per le cose più urgenti. Ci è un deficit in un Comune; si propone il rimedio, e da sei mesi non si risponde. Ci sono incartamenti d'anni per ristaurare una chiesa, una fontana ecc. Dappertutto un odore di ladri, che spaventa. Se ho tempo, farò un articolo intitolato: *Quindici giorni di governo.* Fra tre giorni, avrò organizzato una forza pubblica, oltre la guardia nazionale, ed allora non temerò più nè reazione, nè briganti, nè queste bande insurrezionali, la cui indisciplina aumenta la reazione e il disordine, e che divorano il pubblico erario. Ho già preparato lavori importanti, sulla Beneficenza, sul Personale, sulla Pubblica Istruzione, sulle Finanze, su' Preti. Se avrò tempo, farò qui qualche bene. E bada, Camillo: tutto questo senza usar punto de' miei poteri illimitati, a' quali ho posto per limite il buon senso. Viene in questo punto Montefredine (1) e lascio di scrivere.

Ti abbraccio di cuore.

Avellino 24 settembre.

Tutto tuo FRANCESCO (2).

---

(1) Il suo scolaro Francesco Montefredine: cfr. *Critica*, IX, 321-9.

(2) Raccolgo qui in nota una letterina di quei giorni del De Sanctis a un signor Francesco de Marco, che fu pubblicata in un opuscolo di *Documenti per F. d. M.* (Benevento, pei tipi De Martino e figlio, 1880), p. 27:

Mio caro De Marco,

Ti ringrazio vivamente della lettera affettuosa che m'hai indirizzata. Di te personalmente non sento che dir bene; e me l'attendevo, conoscendo già con che bravo giovane ho a fare. È indispensabile che vigili con l'ultima severità sulla disciplina e buona condotta della tua forza, e sopratutto sull'uso del danaro pubblico, di cui io debbo render conto. Ti raccomando di concorrere efficacemente alla sollecita formazione di una colonna nazionale che resti fissamente in servizio del distretto, e di propormene gli uffiziali, che saranno pagati a cinque carlini al giorno. La tua forza avrà più tardi una destinazione più gloriosa, e dove i bravi si potranno più segnalare. Dimmi francamente la tua opinione e sul sottintendente e sugli Anzani, e su' Forti, e ti prego poi d'indicarmi quelli che per opinione, per coraggio, per influenza possano essere pericolosi per la pubblica tranquillità, chè io provvederò.

Dimmi se desideri cosa alcuna per te personalmente: sono disposto a far tutto in tuo pro. Per ora, da parte le suscettibilità, ed aiutami a ristabilire il buon ordine.

Ti saluto cordialmente e a rivederci presto.

Sabato 22 settembre [1860].

Tutto tuo
FRANCESCO DE SANCTIS.

XV.

Tra Zurigo e Torino
(1861).

L'anno dopo, essendo ministro della pubblica istruzione del regno d'Italia, il De Sanctis riceveva la seguente lettera, con l'intestazione: *Präsidium des Schweizerischen Schulrathes:*

Zürich le 25 avril 1861.

A son Excellence
Monsieur de Sanctis, ministre de l'Instruction publique
à Turin.

Monsieur,

D'après nos conventions orales nous avons differé d'accepter votre démission jusqu'au moment où le succès des affaires de votre patrie ne laissait plus aucun doute sur votre séjour prolongé et définitif en Italie.

Nous avons appris votre nomination au poste éminent de ministre de l'Instruction publique avec un vif plaisir, qui fut tempéré cependant par le regret de perdre vos services pour notre École.

Le Conseil Fédéral n'a pas hésité d'accepter sur notre proposition votre demande de démission et nous a chargé de vous remercier des services éminents rendus par vous à notre Institution fédérale.

Il s'agit maintenant pour le Conseil de l'École de pourvoir à une nomination à la chaire de littérature italienne et nous prenons la liberté de venir demander votre coopération à cet effet.

Personne, sans doute, ne peut être mieux placé que vous, Monsieur, pour nous diriger et aider dans la recherche d'un professeur à la place vacante. Vous en connaissez toutes les attributions. Vous savez mieux que nous mêmes quel est le but qu'on se propose et quels sont les moyens pour l'atteindre. Il nous importe de trouver un homme capable de représenter dignement la langue et la littérature italiennes et nous devrons le chercher en premier lieu parmi les Italiens mêmes.

Ce serait donc augmenter encore les obligations que nous avons vis-à-vis de vous, si vous vouliez bien nous aider à trouver un successeur capable de diminuer un peu les regrets d'avoir perdu le prédécesseur.

En attendant vos communications à cet égard, acceptez, Monsieur, nos sincères félicitations relatives à votre position si éminente au sein du gouvernement de l'Italie unie, et recevez l'assurance de notre considération distinguée.

Le Président du Conseil de l'École
polytechnique fédérale

E. Kappeler.

Il De Sanctis rispose nel mese seguente (1):

Monsieur,

Pardonnez moi, je vous prie, du retard que j'ai mis à vous répondre. Je voulais attendre jusqu'à ce que je pouvais vous donner une réponse satisfaisante. Malheureusement il m'a été impossible. Il ne m'a pas reussi de retrouver un seul professeur de mérite, qui pût se résigner à quitter l'Italie dans les circonstances actuelles. Pourtant, voilà du bonheur. Il y a un Zuricois, M.r Tobler, qui a étudié longtemps en Italie; qui connaît notre langue, à ce qu'on m'assure, presque comme un italien; qui complète maintenant ses études à Paris, et qui est très fort en littérature. Faites un essai. Acceptez-le pendant une année, et je suis presque sûr que vous en serez contents. Je ne le connais pas personnellement; mais on m'en a dit beaucoup de bien. Il a étudié avec la ténacité et le sérieux d'un suisse: et moi je le préfère à une foule de professeurs italiens médiocres, qui m'ont assiegé de leurs sollicitations. En attendant je pourrais plus tard, si cela est nécessaire, vous procurer un bon professeur.

Que dois-je vous dire maintenant de moi? Monsieur, la Suisse m'a laissé des souvenirs ineffaçables. Après ma patrie, c'est la Suisse que j'aime. À Naples j'ai eu l'occasion de faire du bien à plusieurs Suisses; je me suis dit: c'est une dette que je paye; car je n'oublierai jamais le généreux accueil que j'ai reçu à Zurich. Ayez la bonté de me rappeler quelque fois à ces braves étudiants, au milieu desquels j'ai passé de si beaux jours.

Vous m'obligeriez infiniment si vous voudriez faire mes compliments à M.r Stocker, et le prier de ma part à vouloir bien m'envoyer les lois d'instruction publique qui sont en vigueur en Suisse. Je ne lui écris directement, parce que en vérité je n'en ai pas le temps.

Rappelez moi, je vous prie, à tous mes collègues, et à ce digne M.r Flocon, que je suis fier d'appeler mon ami.

Avec la plus haute considération

21 mai [1861].

Votre très devoué

F. DE SANCTIS (2).

Veramente, piuttosto che a inviare insegnanti a Zurigo, sembra che il De Sanctis pensasse a far venire di là in Italia gli uomini

(1) Archivio del Politecnico di Zurigo.

(2) Il Tobler aveva scritto da Parigi, 17 aprile 1861, al Presidente del Politecnico, per porre la propria candidatura, e a tal fine dava notizie sulla sua vita e i suoi studii. E diceva tra l'altro: « Die Grösse der Verpflichtungen die der Nachfolger eines De Sanctis auf sich nimmt, entgeht mir nicht; aber ich vertraue auf meine bisherigen Studien und die Festigkeit meines Willens ». — Fu invece nominato, dopo un anno d'interregno, un Carlo Arduini, che dedicò il suo primo corso (nel secondo semestre del 1862) al *Secondo secolo della letteratura italiana*. L'Arduini insegnò nel Politecnico per circa venti anni, fino al 1880-1:

di maggior conto che egli vi aveva conosciuti durante il suo soggiorno. Così chiamò alla cattedra di fisiologia dell'università di Torino il Moleschott, aborrito dalle università europee come materialista. Qualche anno dopo, a proposito del Moleschott, scriveva al ministro Natoli:

Torino 27 dicembre [1864].

Caro Natoli,

Uno degli atti di cui più mi onoro durante il mio ministero, fu di aver conferita una cattedra all'illustre professore Moleschott. Tra le condizioni fu questa ch'egli potesse avere il libero esercizio della medicina. Il Moleschott, come sai, è uno de' più chiari medici d'Europa. Mi parve la cosa così naturale che scrissi, venisse pure a Torino, non bisognare altro.

---

nel 1881-2 la cattedra è segnata col *vacat*. Noto tra i titoli dei suoi corsi: *Storia comparata della lingua e dei dialetti italiani* (1868-9); *La poesia ispiratrice del Bernini e degli artisti coetanei* (1869-70); *La poesia ispiratrice delle donne artiste del Risorgimento* (1870-1); *I poeti epici dell'indipendenza italiana* (1871-2); *La poesia della villeggiatura* (1872-3); *La poesia italiana degli orti e dei giardini* (1873-4); *Gli improvvisatori e le improvvisatrici della commedia e della poesia* (1874-5); *Le primarie scrittrici italiane del nostro secolo* (1880-1); ecc. ecc. — Nel *Programm der eidg. polytechn. Schule für das Schuljahr 1875-6* (Zürich, Orell Füssli, 1875), pp. I-XXV, è una dissertazione: *La Poesia del Genio e la Poesia dell'Arte*, cenni storici del professore Carlo Arduini; che è una delle cose più stravaganti che si possano leggere. Ne riferisco i periodi finali, nei quali è riassunto il concetto del lavoro:

« La Poesia del Genio creò la Convivenza patria secondo Ragione e Giustizia desunte dall'Ideale dell'Ambiente e della Natura italiana, con civiltà villica più che cittadina, perciò laboriosa, sana, concorde, prospera, signora di sè e rispettosa dei Vicini.

« Ma Roma, figlia d'Alienigeni e di Transfugi aborigeni tralignati, sopravenne, ammaestrata dalla Poesia dell'Arte, e la discordia penetrò nell'Italia latina e colla discordia lo sconvolgimento delle coscienze, delle famiglie e degl'Istituti: sì che l'Italia soggiogata da Roma e traviata passò seco a conquistare e sovvertire i Vicini d'oltremare e d'oltremonti.

« Ma con Roma l'Italia esausta ecco i vinti alla riscossa, piombar sulle terre italiane e divenir a volta loro i padroni d'Italia: Padronanza che dura anche oggi. Non si traffica forse tuttora l'Italia da tutta quanta l'Europa? Non la raggira forse dividendola col darle a credere d'essere indipendente nazione, d'essere pur dessa la signora di Roma e d'essere con Roma, sua madre sacra e profana, l'arbitra e la maestra, come nei tempi andati, del mondo incivilito?

« Ah questa Italia non è quella che la Poesia del Genio ebbe inaugurata ad essere la primogenita sorella delle Nazioni vicine! ».

L'Arduini aveva pubblicato anche due opuscoli politici: *Il presente e l'avvenire di Roma*, lettere (Svizzera, 1849), e *La scomunica del popolo italiano al papa e ai suoi ministri* (Losanna, '49); e nel 1864 curò, premettendovi un'introduzione, le lettere della figliuola del Galilei (*La primogenita di Galileo Galilei rivelata nelle sue lettere edite ed inedite*, Firenze, Le Monnier, 1864).

Dimenticai di rendere regolare questa posizione accordandogli espressa facoltà di professare la medicina. Ti prego di supplire la mia dimenticanza, facendo ciò che è mestieri perchè secondo le leggi e i regolamenti abbia l'esercizio libero della sua professione.

Ti desidero felicissimo il nuovo anno, ti porgo mille saluti dalla parte di Marietta e credimi sempre (1).

E, come si è già visto dai brani citati del carteggio della Wesendonck col Wagner (2), invitò anche per la cattedra di letteratura comparata nella università di Napoli Giorgio Herwegh. A questo invito si riferisce la seguente lettera dello Herwegh:

Zurich, 17 octobre 1861.

Cher Monsieur De Sanctis,

Sans avoir jamais cherché la moindre place dans ce monde, j'accepterai avec plaisir celle que vous venez m'offrir si spontanément et si inopinément, parce que je crois pouvoir y faire quelque bien.

Mes profondes sympathies pour votre pays qui ne datent ni d'hier ni d'avant hier, vous sont connues, et mes efforts constants de les faire partager par mes compatriotes ont été, je puis le dire, couronné de quelque succès.

Il n'y a qu'un seul obstacle — *non pas d'accepter cette place*, mais de l'accepter *immédiatement*, comme peut-être vous le désirez. Je crois connaître assez bien la langue italienne et je connais d'un bout à l'autre votre littérature: ce qui me manque encore c'est l'habitude et la facilité de parler cette langue avec assez d'élégance et de délicatesse, qualités qu'exige surtout la chaire à laquelle vous me faites l'honneur de m'appeller. Mais à force d'études j'espère de pouvoir les acquérir jusqu'à un certain degré dans un bref délai que, sans doute, vous pouvez facilement m'accorder. Du reste, j'ai prié Monsieur Moleschott, qui viendra ces jours-ci à Turin, d'en causer avec vous.

Quant au traitement, il n'y aura probablement pas de possibilité de l'augmenter *directement*, mais je me permets de vous adresser la question, si vous ne seriez pas dans le cas d'utiliser les connaissances bibliogra-

(1) Quando il De Sanctis morì, il Moleschott scrisse alla vedova, da Roma, il 5 gennaio 1884: « Se io non fossi stato impedito di accorrere agli onori funebri, che resero maestoso il suo ricordo, avrei voluto deporre sulla sua tomba il gioiello della mia vita: la mia italianità. È a lui che la devo. — Francesco de Sanctis vive nei suoi scolari, vivrà negli scolari de' suoi scolari. Ed io appartengo ai primi, nè m'impediscono i miei bianchi capelli di essere fra i più fervidi, come non mi tolgono l'essere, grazie a lui, uno de' più giovani cittadini del Regno unito e libero » (nel vol. *In memoria di F. d. S.*, p. 44).

(2) *Critica,* XII, 280.

phiques d'un homme qui, comme moi, n'a que trop lu et trop étudié et qui est au courant de toute la littérature européenne, aussi bien dans les sciences que dans les arts et la poésie.

De cette manière on pourra peut-être par une occupation dans une bibliothèque de Naples me procurer un petit supplement de revenu. Je mettrais de l'ordre dans tout ce qui ne regard pas les lettres italiennes — pour lesquelles il y aura bien de savants chez vous — et je la tiendrais scrupuleusement au courant de tout ce qui se publiera d'important en Europe; pouvant offrir en général, sans vanité, mes services d'encyclopédiste pour tous les renseignements littéraires et scientifiques.

Il ne me reste que de vous parler, comme Monsieur Moleschott se l'est permis également, d'une indemnité suffisante pour couvrir les frais du voyage pour moi et ma famille, en le transport des effets et des livres, ne doutant pas un instant de votre bonne volonté à mon égard, d'autant moins qu'il s'agit ici d'un voyage deux fois plus long que celui de Zurich à Turin.

Un dernier mot, non pas au Ministre, mais à une ancienne connaissance.

Le choix que vous voulez bien faire de moi pour cette chaire de Naples ne manquera pas d'avoir un grand retentissement. Si les uns vont jeter les hauts cris, beaucoup d'autres vont applaudir de tout leur coeur. Vous n'avez eu égard qu'aux derniers et je vous en remercie. Aussi me regarde-je comme un nouveau trait d'union entre l'Italie et l'Allemagne et je peux vous assurer que je ne viendrai pas tout seul chez vous, mais accompagné des voeux des meilleurs de mes compatriotes pour l'Italie et des sympathies toujours croissantes pour elle, qui finiront pour rendre impossible à tout jamais toute lutte, au moins entre les deux *peuples*. C'est en ce sens que je profiterai de l'occasion que vous m'offrez de parler aux Italiens — et je peux ajouter, aux Allemands, car ces derniers vont bien m'écouter aussi à Naples.

Agréez, Monsieur, les saluts empressés de

Votre devoué
GEORGES HERWEGH.

Ma, mentre quella nomina si preparava, il De Sanctis cadde da ministro; e il suo successore, più di lui riguardoso delle ragioni politiche (e forse anche, come si disse, trattenuto dalle rimostranze dei governi francese e tedesco), non le dette corso (1).

fine.

BENEDETTO CROCE.

---

(1) A questo proposito, la signora EMMA HERWEGH (*Eine Erinnerung an Georg Herwegh*, Leipzig, 1875) racconta: « Es war im Jahre 1861, wir lebten damals in Zürich, als ein früherer Professor der italienischen Literatur am dor-

tigen Polytechnicum, Herr de Sanctis, damals italienischer Unterrichtsminister, ganz unerwartet per Telegramm an Georg Herwegh die Frage richtete, ob er den Lehrstuhl als Professor der vergleichenden Literatur (der besonders für Herwegh gegründet werden sollte) in Neapel annehmen wollte? Um telegraphische Rückantwort war gebeten. Unser Dichter, der sich nie in seinem Leben um eine Stelle beworben hatte, nahm diesen ihm so ehrenvoll angetragenen Posten an und erhielt umgehend einen Danksagungsbrief des Ministers, worin ihm dieser seine Freude über die Zusage auf's Lebhafteste ausdrückte und ihm die Zusendung des in aller Form Rechtens unterschriebenen Dekrets in nahe Aussicht stellte. Von dieser Stunde an studirte Herwegh mit unglaublichem Eifer Tag und Nacht die italienische Sprache, deren Literatur ihm bekannt war wie Wenigen. Eine seiner Eigenthümlichkeiten bestand ohnehin darin, dass er sich in das Lesen eines Worterbuches vertiefen konnte wie Andere in die Lektüre eines Romans. Ein Freund von uns, Professor Moleschott, der damals eine von ihm nachgesuchte Stelle als Professor der Physiologie in Turin antreten sollte, verliess uns, mich dünkt, es war Anfang November, mit den Worten: « Auf baldiges Wiedersehen in Italien! ». Aber Monat auf Monat verging, ohne dass das verheissene Dekret kam. Da plötzlich wurde das Ministerium gestürzt, an die Stelle des bisherigen Unterrichtsministers De Sanctis trat der bekannte Matteucci, ein fanatischer Anhänger Napoleons III, wie seine sämtlichen Kollegen; und als wir nun acht Tage vor Ostern, der zum Antritt des Lehrstuhls bestimmten Zeit, uns auf die Reise nach Neapel begeben wollten, lasen wir, ohne durch eine vorausgegaugen Entschuldigung und Mittheilung seitens des neuen Ministeriums an Georg Herwegh darauf vorbereitet zu sein, in einer Nummer des in Mailand erscheinenden « Pungolo » folgende Notiz: « Der sehr gelehrte Professor Georg Herwegh, welchem der Lehrstuhl für vergleichende Literatur in Neapel angetragen war, der diesen Ruf augenommen hatte und eben im Begriffe stand, mit seiner Familie überzusiedeln, wird diese Stelle nicht bekleiden, weil sich die politischen Hindernisse — Frankreich und Preussen hatten, wie uns später berichtet wurde, Protest gegen die Anstellung eines « rothen Republikaners » eingelegt — als unübersteigbar erwiesen haben ». — « Du siehst — sagte er mir damals — dass ich dazu geboren bin, keine Anstellung zu haben ». In una lettera di Ferdinando Lassalle allo Herwegh, da Berlino, 27 marzo 1862, si dice a questo proposito: « Sie schreiben, Sie seien rasend über die Ungewissheit Ihrer Lage! Theuher Georg! es kann von Ungewissheit nicht mehr die Rede sein. Seit De Sanctis nicht mehr Minister ist, haben Sie meines Erachtens nicht mehr die geringste Aussicht, jene Berufung verwirklicht zu sehen. Werfen Sie jeden Gedanken daran fort. Das Gegentheil würde nur heissen sich nutzlose Illusionen machen und sich eben dadurch auch in dem lähmen, was man leisten und vollbringen kann. Es ist die rückhaltlose, aufrichtige Sprache des treuen Freundes, die ich Ihnen spreche. Ich weiss, dass es Ihnen weh thun muss, eine Aussicht aufzugeben an die Sie sich nun einmal gewöhnt und für die Sie bereits so viel georbeitet hatten. Aber erinnern Sie sich jetzt, um sich den Uebergang zu erleichtern, dass Sie im Anfang nur mit grossen Widerwillen dazu zu bringen waren auf jenen Ruf einzugehen » ecc. ecc. (FERD. LASSALLE'S, *Briefe an Georg Herwegh*, hg. v. M. Herwegh, Zürich, Müller, 1896, pp. 36-8; dove è anche riferito il brano, trascritto di sopra, dell'opuscolo della signora Herwegh). — Altre notizie per la storia di quest'affare della cattedra, tratte dalle carte dello Herwegh (vi si cita anche il brano di una lettera del De Sanctis del 28 ottobre '61) si leggono nella recente monografia di VICTOR FLEURY, *Le poete Georges Herwegh* (Paris, Cornély, 1911), pp. 182-185.

REMINISCENZE E IMITAZIONI

NELLA LETTERATURA ITALIANA

DURANTE LA SECONDA METÀ DEL SEC. XIX

XIV.

Aggiunta alle Fonti carducciane.

(Contin. e fine: v. fasc. IV, pp. 283-85).

La canzone di Legnano.

Brescia 25 agosto 1910.

Non mi pare sia stata notata a proposito del Carducci una curiosa fonte della *Canzone di Legnano.*

Cesare Cantù esordiva nel 1828 con la novella romantica in ottava rima *Algiso*, raffazzonata sugli esempii del Grossi. Il rimatore narra la varia fortuna degli amori tra Algiso, cavaliere milanese, e Ildegarda, donzella comasca, intrecciando a tale azione gli avvenimenti politici che si svolsero al tempo della lotta tra Federico Barbarossa e i Comuni italiani.

Nel canto secondo, che tratta della distruzione di Milano, alcuni punti coincidono col racconto che ne dà il Carducci per bocca di Alberto da Giussano. Eccoli:

Cantù

A Lodi ove Fedrigo avea soggiorno
Vennero i nostri ad implorar perdono...
Otto consoli avean le spade ignude
Sovra il collo in segnal di servitude.

Il carroccio . . .
. . . rauchi e tardi donâr gli ultimi fiati.

Con basso crin, con funi al collo intorno
Di pianti ergean orribile frastuono . . .
. . . il popol . . . di cenere coverto
E nelle man supine alzando croci
Pietà gridava.

Mettean sospiri, impietositi anch'essi,
Curvi sulle labarde i suoi guerrieri.
. . immoto quasi Scilla in mezzo al flutto
Col truce piglio minaccioso e lutto.

Carducci

. . . I consoli sparuti
Cavalcarono a Lodi, e con le spade
Nude in man gli giurâr l'obedienza.

Innanzi a lui le trombe
Del carroccio mandâr gli ultimi squilli.

Vestiti i sacchi della penitenza,
Co' piedi scalzi, con le corde al collo,
Sparsi il capo di cenere, nel fango
C'inginocchiammo, e tendevam le braccia
E chiamavam misericordia.

Tutti | Lacrimavan, signori e cavalieri,
A lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso
Lo scudo imperial ci riguardava,
Muto, col suo diamantino sguardo.

Patti non fo; di vostra man cadranno
E porte e mura: fra le lor ruine
Poichè le tende mie si spiegheranno
Vi fia chiaro a qual sorte io vi destine.

Nel giorno che gli ulivi benedetti
Coi saluti d'amor la chiesa sparte,
L'ira fu stanca, e dei fastosi tetti
Non era più che miseranda parte.

Egli c'impose
Porte e muro atterrar de le due cinte
Tanto ch'ei con schierata oste passasse.

Vi sovvien . . .
La domenica triste degli ulivi?
. . . . . ed al fin per la ruina
Polverosa ci apparvero le case
Spezzate, smozzicate, sgretolate ecc. ecc.

Parrà strano che si notino nel Carducci reminiscenze da uno di quei romantici minori verso i quali il capo degli Amici pedanti manifestò la sua ripugnanza e appuntò il suo odio, almeno per un certo periodo di tempo. Ma che il Carducci giovinetto li ammirasse, lo prova egli stesso nel *Primo passo* (*Opp.*, IV) raccontando del primo peccato poetico che commise nel 1852 con una novella romantica intitolata *Amore e morte*, scritta in tutti i metri possibili, condotta sui modelli in voga e che l'abate Stefano Fioretti, direttore d'un giornaletto letterario, gli rifiutò come troppo lunga.

Del resto, queste somiglianze tra *Algiso* e la *Canzone di Legnano* servono a provare un'unica, sostanziale differenza, quella che passa tra i versi di un seminarista e i versi di un poeta.

AMELIA MOZZINELLI.

A proposito della stessa *Canzone* si legge nel *Corriere della sera*, 6 settembre 1910: « Una polemica letteraria sorta anni fa si è venuta ridestando circa la *Canzone a Legnano* di Carducci, pel verso:

. . . . . il sole
ridea calando dietro il Resegone.

Come mai — si diceva e si ripete — il Carducci cadde in una svista così strana da porre il Resegone a sera di Milano? Neppure il Mazzoni, che pure ebbe a rilevare l'errore nella sua recente *Antologia carducciana*, riuscì a rendersene ragione. Eppure, a quanto ci scrive il prof. Davide Carazzi dell'Università di Padova, la spiegazione è semplice. ' Due anni fa — egli narra — proprio di questo tempo, in una splendida giornata di autunno scendevo nel pomeriggio la Valtellina, per tornare da Lecco a Milano, e guardavo alla sinistra del treno il paesaggio manzoniano, dominato dalle creste dentate del Resegone. Più in giù, dopo Monza, s'avvicinava l'ora del tramonto e il grosso disco solare all'orizzonte m'attrasse al finestrino di destra. Lì per lì rimasi di stucco perchè vidi proprio che il *sole ridea calando dietro al Resegone!* Infatti, presso una montagna dentata il sole andava nascondendosi in mezzo ad un fulgore di cielo dorato. Ma come mai il Resegone era passato da sinistra a destra, da levante a ponente? Tornai ad affacciarmi al finestrino opposto ed una curva della strada mi permise di rivedere al suo posto il vero Resegone. Dunque l'altro era falso! Ma la somiglianza può trarre, a prima vista, in in-

ganno, benchè un esame più attento faccia rilevare le differenze [1]. L'errore del Carducci deve aver avuto la stessa origine, tanto più quando si ricordi che la *Canzone di Legnano* fu scritta, ci dice egli stesso, nel 1876; quindi durante uno dei primi viaggi in Lombardia, probabilmente mentre tornava dall'ispezione del Liceo di Sondrio. Il prof. Carazzi aggiunge che il falso Resegone è all'estremo sud-ovest del Lago Maggiore ». Ma quanta parte dell'errore del C. (mi fa notare un amico) si deve semplicemente all'importanza che nel paesaggio lombardo il Resegone prese per effetto della celebre pagina del Manzoni? Il C. assai spesso preferì alla botanica e zoologia dei naturalisti quella dei poeti, e non è maraviglia che l'impressione suscitatagli da un poeta lo abbia qui condotto a una geografia fantastica.

ODI BARBARE.

Preludio. « A me la strofe vigile, balzante, ecc. ». Cfr. G. UBERTI, *Potenti della razza latina:* « Ratto incrociando l'ale L'inno mi guarda, immobile Freme, chiedendo il ciel ».

(Comunic. di Amelia Mozzinelli — Torino).

Al Clitumno. « Più non trionfa, poi che un galileo » ecc.: si veda, oltre le già notate rispondenze, nell'*Hellas* dello SHELLEY, il coro che comincia: « Worlds on worlds are rolling ever », e specialmente: « swift as the radiant shapes of sleep » ecc.

(C. PELLEGRINI, *Nota carducciana*, Barga, tip. Bertagni, 1912).

A. BRUNAMONTI BONACCI, *Paesaggi umbri* (in *Nuovi canti*): « Al canto avvezza Fu da Virgilio tuo questa gentile Aura, quand'ei vedea dal facil gorgo Il bel giovenco lentamente uscire Odorando i maggesi, e ancor dei tersi Lavacri per li fianchi ampi grondava ».

(E. BARBIERI, nella *Sentinella bresciana*, 2 gennaio 1911).

« Visser le ninfe, vissero ». Cfr. LEOPARDI, *Alla primavera:* « Vissero i fiori e l'erbe, Vissero i boschi un dì ».

(Comunic. di A. Mozzinelli).

Per Eugenio Napoleone. La frase « le approdi in seno » è suggerita dal volgarizzamento di Longo Sofista fatto dal Caro: cfr. GIORDANI, *Opere*, XIV, 425 sgg.

(L. VISCHI, in *Fanfulla d. domen.*, XXXVI, n. 19, 12 maggio 1912).

« La colonna splendea come un faro ». Cfr. V. HUGO, *À l'arc de triomphe* (*Les voix intérieures*): « La gloire sur ta cime allumera son phare ».

« Letizia, bel nome italico . . . »: cfr. THÉOPHILE GAUTIER nell'ode al Re di Roma: « Que son doux nom de miel, Laetitia, ma mère, Mentait cruellement à ma fortune amère ».

(G. MAZZONI, *Il teatro della rivoluzione*, Bologna, 1894, p. 336).

A Giuseppe Garibaldi: « Il dittatore solo a la lugubre », ecc. V. HUGO, *L'expiation*: « L'empereur revenait lentement », ecc. — Anche nel discorso in morte di Garibaldi sono movenze victorhughiane. « Il pastore straniero riguarda ammirato e dice » ecc.: V. HUGO, *À l'arc de triomphe*: « Toujours le pâtre, au loin accroupi dans les seigles » ecc. « Così canterà l'epopea futura »: V. HUGO, ivi: « Monument! Voilà donc la rêverie immense, Qu'à ton ombre déjà le poète commence ».

(Comunicazione di Enrico Barbaglio — Milano).

Sirmione: vv. 11-12. « Baldo, paterno monte . . . »: cfr. SPOLVERINI, *La coltivazione del riso*: « . . . re degli altri altero monte La soggetta Malcesine, l'amata Primogenita sua Baldo vagheggia Fiso in lei la selvosa antica faccia Immobilmente e le canute ciglia ». V. 15 sgg.: « Ma incontro le porge dal seno lunato . . . »: cfr. CESARE BETTELONI, *Il lago di Garda*, poemetto, c. II, st. 43: « Come in passar la vergine che danza L'odorosa dei fior traccia diffonde, Tal dietro sparge insolita fragranza De' tuoi fior la ghirlanda e di sue fronde ». Per l'allusione ai « cigni » cfr. *Georg.*, II, 198-99, e *Buc.*, IX, 27-9.

(A. SCOLARI, nel *Fanf. d. dom.*, 11 settembre 1911).

Alessandria: « come la mia macedone corazza . . . ». Cfr. PLUTARCO, *Alex*, 25, e CHATEAUBRIAND, *Martyrs*, l. XI.

(G. RABIZZANI, op. cit., p. 34-5).

Presso l'urna di P. B. Shelley. Si legga per una delle idee fondamentali la poesia di GIANNINA MILLI, *La Beatrice di Dante e la Margherita di Goethe*.

(E. BARBIERI, nella *Sentinella bresciana*, 2 gennaio 1911).

Canto di marzo: « Quale un'incinta ecc. »; cfr. DE MUSSET, *Rolla*: « La Terre . . . Tressaillant tout à coup comme une femme enceinte » (V. SANTORO DI VITA, nel *Fanf. d. domen.*, XXXIII, n. 33, 13 agosto 1911).

Per le *Odi barbare* e per le altre poesie è da ricordare questa nota del Fiorentino: « Oggidì i più cercano il nuovo nello strano; tementi di parere imitatori inventano parole barbare, o costrutti sgrammaticati; ma i più assennati non hanno queste paure. Cito alcuni esempi del Carducci, e potrei moltiplicarli, se volessi. Ei non s'è peritato d'imitare il catulliano: *Interea dum fata sinunt jungamus amores* nel verso: *Mesciamo i dolci e fuggitivi amori*; nè il properziano: *Geminos lunarat in arcus*

nella bella imagine de' *Sen lunati ad arco*; nè l'oraziano *Non secus in jugis Edonis stupet Evias Hebrum prospiciens, et nive candidam Thracem* nei bei versi *Tal fra le strette d'amator silvano — torcesi un'Evia sul nevoso Edone*. Or chi direbbe che queste imagini, o frasi imitate dal Carducci accusino scarsezza di vena? » (F. Fiorentino, prefaz. alle *Poesie liriche di L. Tansillo*, Napoli, 1882, p. cxl).

Miramar. Per le strofe 6-9, cfr. G. Uberti, *Giugno 1857*:

> Oh! a che quel foglio
> Di lui che t'ha perduto ove leggevi —
> Imperator — baciasti entro le sale
> Di Miramare, e non vedesti gli occhi
> Degli antenati sulle tele intorno
> Animarsi a spavento, e l'ansiosa
> Annuente Carlotta entro le braccia
> Serrasti e il ciel benediceste entrambi?

E per l'ultima parte, il poemetto *Vitzliputzli* dello Heine.

Rime e ritmi.

Piemonte. Si veda P. Rossi, *Per una fonte dell'ode « Piemonte »*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Verona*, vol. LXXXV (1910). Nota analogie tra l'ode carducciana e il poemetto del Nigra, *La rassegna di Novara*.

Alla figlia di Francesco Crispi: « Ei nel dolce monile » ecc.: cfr. Coppée, *Poésies, 1878-1886* (*Vieux brouillon de lettre*).

(G. Rabizzani, op. cit., p. 35).

Esequie della guida. « La requie eterna dona a lui », ecc. Cfr. il son.º di C. Tanzi, riferito dal Carducci, *Opere*, XIII, 95-96.

La mietitura del Turco. Cfr. Manzoni, *Trionfo della libertà*, c. III: « Nè più i solchi radea sicura marra », ecc.

Elegia del Monte Spluga. Pei vv. 9-12, cfr. Heine, *Heimkehr*, 2. Tutta la poesia, del resto, ispirata dalla lontananza di Annie Vivanti, è di intonazione heiniana. L'appellativo di *orco umano* (v. 17) gli era dato abitualmente da Annie Vivanti e, in séguito, anche dalla figlia, la piccola Vivien (cfr. Vivanti, *Giosuè Carducci*, in *Nuova Antologia*, 1903, e nel romanzo *I divoratori*, Milano, Treves, 1911).

Alle Valchirie. « Sotto Corcira bella l'azzurro Jonio sospira »: cfr. i *Profughi di Parga* del Berchet.

(Comunic. di A. Mozzinelli).

Notizie di altre *Piccole fonti carducciane* si leggono nel *Fanfulla della domenica*, XXXV, 1913, nn. 17, 27, 32, 33, 35, 42 e 48, come fu già ricordato nell'ultima aggiunta alla bibliografia carducciana, in *Critica*, XII, 26-32, dove sono indicati altri studii sull'argomento.

Nel libro dello Jeanroy (ivi menzionato, XII, 27) si vedano i confronti: p. 29, *Omero* (dèi *Juvenilia*) e l'*Aveugle* di A. Chénier; — pp.

94-6, il *Satana*, e luoghi di Heine, Quinet, Proudhon e Michelet; — pp. 113-4, i *Giambi ed epodi* e le poesie di V. Hugo; — pp. 122-4: *A certi censori*, *Ripresa*, *Io triumphe*, e V. Hugo; — p. 129, *Sui campi di Marengo* e la ballata dello Uhland, *Il passaggio di re Carlo*; — p. 130, *Versaglia*, e Michelet e Heine; — pp. 132-5, C. e Heine, aggiunte allo studio del Bonardi; — p. 164, l'*Intermezzo* e V. Hugo; — pp. 187-92, lo *Ça ira*, e L. Blanc e Michelet; — p. 234, *Monte Mario* e Byron; — pp. 235-6, *I due titani* e Shelley. — Una parte di questi confronti erano stati anticipati dallo Jeanroy in un articolo della *Revue de Paris*, 15 gennaio 1911, pp. 364-90: *Quelques sources françaises de G. C.*

Rimando poi, una volta per sempre, alle note che accompagnano l'edizione popolare delle *Opere* del Carducci, a cura del Lovarini e di altri.

Prose.

Assai importante è lo studio dello Jeanroy, *C. et la Renaissance italienne, Étude sur les sources du quatrième discours « Dello svolgimento della letteratura italiana »* — nel *Bulletin italien* di Bordeaux, t. XII-XIII, 1912-3.

Queste ricerche dello J. confermano la tesi da me sostenuta della scarsissima originalità del pensiero critico carducciano.

Un lettore, il prof. L. Vischi, mi comunica alcune imitazioni, in aggiunta a quelle già da me notate, di pensieri del De Sanctis fatte dal C.:

De Sanctis, *Studio sul Leopardi.*	Carducci, *Degli spiriti e delle forme della poesia di G. L.*, in *Opere*, XVI.
p. 151: De' cinque idillii questo (*La vita solitaria*) ritrae più dell'idillio nel suo senso volgare	p. 303: La *Vita solitaria* è il più idillico nel comune significato del vocabolo.
p. 125: (a proposito della *Sera del dì festivo*): Il suo fato si sperde nel fato universale ... La sua persona è scomparsa nel genere umano. Non è più la storia sua · è la storia del mondo.	p. 304: Nella *Sera del dì festivo* ... notevolissimo il passaggio dal dolore individuale alla doglia mondiale.
p. 127: Il dolore dell'adulto, tanto più acuto, quanto più intelligente, si smorza in una dolcezza malinconica di un candore infantile.	p. 304 · Mirabile smorzo del pensiero e della passione nel finale.

Pel discorso sul Boccaccio è da confrontare anche il De Meis, *Dopo la laurea*, I, 195, 402 sgg.

Si veda, infine, il passo del discorso sulla Grace Bartolini: « Non essere oggimai più il tempo del mero poeta », ecc., e si confronti con le parole del saggio del De Sanctis sulla canzone leopardiana *Alla sua donna*: « Una volta l'artista ubbidiva », ecc.

fine.

B. C.

LA FILOSOFIA IN ITALIA
DOPO IL 1850

EPILOGO.

Dopo Bertrando Spaventa e i suoi scolari, non volendo toccare degli scrittori, che vengono tuttavia svolgendo il loro pensiero filosofico, e dei quali pertanto ci è sembrato preferibile, quando se ne porga l'occasione, occuparci nella rivista bibliografica, noi possiamo qui fermarci, e lasciare la continuazione del nostro lavoro a chi scriverà la storia della filosofia italiana nel sec. XX.

Della seconda metà del precedente non tutti sono stati esaminati gli scrittori che vi appartengono; e non è difficile indicare nella mia rassegna lacune ed omissioni, a parte delle quali non mancherò di riparare a suo tempo, quando raccoglierò e fonderò questa mia lunga serie di articoli. Ma nessuno degli scrittori, di cui non m'è avvenuto di fare particolar menzione, ha un particolar significato nel movimento del nostro pensiero speculativo nel periodo da me studiato, ad eccezione forse di Antonio Labriola. Del quale per altro non ho creduto di trattare, poichè non scrivevo una storia di carattere erudito ed informativo, e in una storia di correnti ideali, come la mia, il Labriola, che non possedette forza logica sufficiente per organizzare sistematicamente le sue idee, ma fu piuttosto, con la sua vasta e varia cultura, il suo spirito critico e la sua squisita sensibilità filosofica, un singolare eccitatore d'ingegni, potrà esser ricordato soltanto a proposito di scrittori più giovani, che risentirono l'influsso del suo insegnamento orale o scritto: e dovrà perciò essere studiato da chi verrà dopo di me.

Tutti gli altri sono ombre o figure secondarie che, data la forma di saggi speciali, in cui per necessità s'è dovuta configurare la mia storia, non avrebbero potuto dar luogo a speciale considerazione; e potranno esser ricordati in una serie di appunti o trovar posto in piccole aggiunte accessorie del libro in cui tutti questi saggi rien-

treranno. Il quadro non ne verrà menomamente cambiato. Il numero dei nomi crescerà; ma non muterà nè la quantità nè la qualità delle idee, alle quali io dovevo aver l'occhio.

Giacchè se non pochi degli scrittori da me studiati sono stati corrivi a vedere ne' miei giudizi negativi una polemica personale da rintuzzare (e non dirò quali armi la loro filosofia ha messo loro nelle mani!), chi dalla filosofia aveva appreso quel tanto di mortificazione di tutte le basse e tiranniche tendenze del piccolo io, che occorre per vedere nelle proprie idee delle idee, che hanno in sè quel valore che possono avere e con cui non ha niente che fare quella inferiore personalità, in cui ha radice l'amor proprio e per cui tante volte ci schieriamo nella vita un contro l'altro, guardandoci come nemici mentre non siamo se non corde diverse d'uno stesso strumento; chi, come i compianti proff. Acri e Bonatelli, che mi piace ricordare a titolo di onore, aveva negli studi acquistato tanta libertà spirituale da saper considerare la propria personalità di scrittore come materia, per sè stessa, di studi possibili da' più diversi punti di vista, in quanto significativa di interessi ideali d'universale dominio, vide in me non un avversario, ma uno storico: non simpatizzante, di certo, con tutte le idee, poichè lo storico, per essere storico, deve avere le sue; e le idee, per essere idee, devono differenziarsi tra loro, e vivere possono soltanto trionfando delle altre, attraverso lotte incessanti. Io, d'altra parte, che non ho preso mai la penna, nè aperto bocca per accattar benevolenze, lascio, come di dovere, alla storia la mia storia, persuaso che non vi si troverà dentro mai altro che idee e passione, se si vuole, per idee: le quali varranno quel che varranno, ossia quel che la storia dimostrerà; e non ho nulla da replicare ai malcontenti e ai maltalenti che mi sono lungo la via lasciati alle spalle: lieto di aver compiuto, con una fatica non piccola, una revisione critica dei valori ideali, che per mezzo secolo circolarono nel nostro paese; la quale gioverà, spero, non solo a quelli che avranno accettati i miei giudizi e le mie interpetrazioni, ma anche, e forse più, a coloro che per vari motivi non se ne saranno capacitati.

Appunto perchè tutti se ne potessero avvantaggiare, fin dal principio del mio lavoro al metodo delle caratteristiche sommarie e dei giudizi belli e fatti ho preferito quel metodo, che è poi il vero metodo della storia della filosofia, e dal quale solo difficoltà contingenti ed estrinseche possono talvolta consigliare lo studioso d'allontanarsi: il metodo cioè dell'esposizione genetica, in cui il pensiero esposto viene ricostruito a grado a grado, e il giudizio riesce come

il risultato logico della ricostruzione, che scorge nelle prime mosse di quel pensiero il germe di tutto lo svolgimento ulteriore, e permette quindi di accompagnar questo con l'occhio al segreto motivo ispiratore, che tutto illumina e spiega. Questo metodo è fuor di dubbio il solo probativo e concludente, e non si può non seguire quando non si tratti di quei grandi periodi storici, che è dato rappresentare soltanto raccogliendo i risultati già largamente discussi dalla critica monografica; e nel mio caso particolare era imposto dalla necessità di ritrarre in tutto il loro movimento, dove han dimostrato tutto il loro vigore e la loro vitalità, idee assoggettate ora per la prima volta a una valutazione sistematica. E questo metodo può parere che m'abbia tratto a dare alla mia storia proporzioni assai più vaste di quelle che possono convenire all'effettiva importanza storica del pensiero italiano nella seconda metà del sec. XIX. Ma è chiaro che le proporzioni di uno studio non si possono commisurare a un tema in astratto. Ci può essere uno studio della filosofia kantiana tutto chiuso in una sola pagina, senza che vi manchi nulla di essenziale; e ci può essere sullo stesso argomento un'opera in venti volumi, importantissima tutta da cima a fondo, senza che vi si contenga nulla di superfluo. É ovvio che nei due casi il tema non sarà il medesimo se non in apparenza. In una storia generale della filosofia, o magari della sola filosofia italiana, tutti gli scrittori studiati da me in questi articoli potrebbero senza danno esser raccolti anche in un paio di pagine sostanziose. Ma quella sarebbe, com'è pur chiaro, una storia sommaria, che dovrebbe di necessità rinviare a molti e molti lavori speciali e monografici, tra i quali il mio ha voluto prender posto.

Così l'importanza storica d'uno scrittore o di un periodo filosofico non si può definire in astratto cancellando tutte le limitazioni e circostanze storiche, alle quali è intimamente connesso l'oggetto del nostro giudizio. E tutti i nostri giudizi comparativi hanno sempre un che di grossolano e di antistorico se non si considerano, quali sono realmente, come particolari funzioni di una determinata prospettiva. L'importanza da me attribuita agli scrittori di cui mi sono occupato è quella che deriva loro dalla prospettiva della *Critica,* ossia dal punto di vista di una storia della più recente vita spirituale italiana: di una storia che rivedesse questo prossimo passato per poter dire che cosa ne resta, e che cosa ne deve nascere; una storia perciò, che doveva anche contenere giudizi affatto negativi, di quelli che una storia generale, più tardi, potrà risparmiarsi, perchè tanti nomi allora saranno dimenticati. Così, se mi sono fer-

mato sopra scrittori di scarsissimo valore, è stato per l'ovvia ragione che essi pur godevano una fama molto superiore al loro merito; come d'altra parte, se ho rivolto la mia attenzione a scrittori di poca riputazione, l'ho fatto perchè questi avevano realmente un valore speculativo molto superiore alla fama.

Che poi tutto questo periodo abbia avuto dal punto di vista della storia generale del pensiero, ossia rispetto al progresso della concezione filosofica della vita quella importanza che possa assicurargli in avvenire l'attenzione dello storico, è questione che non si potrebbe risolvere senza entrare a discorrere del valore della presente filosofia italiana, che ne è il risultato; e però anche un poco di questa storia, che della presente filosofia italiana è una manifestazione. È questione insomma che non tocca a noi di risolvere, ma che bisogna lasciare a quelli che verranno dopo di noi. Noi dobbiamo limitarci qui a constatare la conclusione, a cui la nostra lunga indagine ci ha condotti. La quale è, che, dopo il positivismo, non si torna più indietro; — che la metafisica platoneggiante de' vecchi spiritualisti è ormai una filosofia di trapassati, anche in Italia; una filosofia che mette capo necessariamente, come sempre è accaduto, in un misticismo affatto contemplativo e infecondo, funesto, malgrado tutti i suoi sforzi e tutte le sue illusioni, alla scienza e alla vita; — che è bensì acquisito il concetto immanente della verità che si genera attraverso l'esperienza e che non è perciò il presupposto, ma il prodotto, anzi lo stesso atto del conoscere; ma è anche chiaro che questo concetto sarebbe assurdo, se l'esperienza fosse concepita, a quel modo che la concepiva naturalisticamente il positivismo, come una passività dello spirito, destinato in conseguenza a chiudersi in un'agnostica sfera di apparenze subiettive, senza logica e senza libertà; e non s'intendesse piuttosto come la realtà a priori dello spirito nella sua effettività; — che perciò il mondo non è natura da una parte e spirito dall'altra, o natura prima, e poi spirito, nè gnoseologicamente, nè metafisicamente, ma puro spirito, nel cui concetto concreto è da risolvere ogni insufficiente concezione meccanicistica del mondo naturale; — che insomma lo spiritualismo è solo una mezza verità e una mezza verità è pure il naturalismo; e tutta la verità non può trovarsi se non nell'idealismo, che è l'unità e la conciliazione di quelle due opposte esigenze.

fine.

GIOVANNI GENTILE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

LOUIS WEBER. *Le rythme du Progrès, étude sociologique.* — Paris, Alcan, 1913 (pp. XIV-311 in 8.º).

Al quarto congresso internazionale di filosofia Louis Weber espose brevemente la tesi, che alla famosa legge dei tre periodi del Comte convenisse sostituire un'altra formula schematica « la legge dei due periodi », con la quale si esprimerebbe solo il fatto che l'intelligenza umana « pare che abbia progredito nel corso del suo sviluppo per fasi alterne di attività pratica e attività teoretica o di riflessione ». Mentre la legge del Comte determinava non solo il modo ma anche il fine dell'evoluzione intellettuale, la legge dei due stati si limiterebbe a definire il ritmo del progresso, e sarebbe puramente formale: non cercherebbe di anticipare in alcun modo l'avvenire, nè, secondo l'autore, sarebbe ispirata ad una concezione metafisica del mondo *(Préface)*. Quest'idea del progresso è ora svolta dall'A. in trecento pagine di discussioni e di argomenti cavati con buon gusto da quella congerie di fatti e fatterelli tenuti insieme da una pessima maniera d'argomentare che costituisce la sociologia francese. Dico, cavati con buon gusto, perchè il Weber, come già il Bergson, ha il coraggio di vivere e diguazzare nella monotona e volgare cultura positivistica senza perdervisi; anzi traendosene continuamente fuori con uno slancio lirico che piace per il contrasto. È questa certamente la principale ragione del successo del Bergson. Fa uno strano e piacevole effetto vedere degli spiriti che mettono della lirica dove altri non sa porre che la pesantezza grassa della sua erudizione microscopica.

L'idea di evoluzione è per l'autore l'idea madre di quella di progresso; e poichè quest'idea è del tutto moderna (salvo si capisce i soliti precursori della Grecia antica), egli ne fa la storia da Herbert Spencer al Bergson.

L'idea d'evoluzione non poteva appartenere al mondo antico perchè questo ignorò la biologia, la conoscenza esatta degli esseri viventi, e la ricerca sperimentale delle loro origini e del loro sviluppo. La biologia oggi invece è divenuta la scienza ispiratrice della filosofia. Essa ha sostituito alle spiegazioni *par le dedans* le spiegazioni *par le dehors*. Questo metodo che nel passato secolo si chiamava « materialista » non poteva dar risultati finchè restava al punto di vista statico. Esso ha acquistato un valore quando è entrato in collaborazione col punto di vista dinamico e genetico. Da quest'angolo visuale le attività vitali più elevate

si collegano ai fenomeni degli esseri più rudimentali e ne risultano per via di composizioni e d'associazioni (15-16). Da questo concetto dell'ascender via via delle specie animali nasce uno straordinario ottimismo rispetto alla storia umana, che ha condotto alle teorie utopistiche di Saint-Simon, Fourier, Pierre Leroux. Quest'ottimismo può essere espresso dalla formula *post hoc, ergo melius hoc* dove appare subito la sua parentela col noto sofisma *post hoc, ergo propter hoc*. Questo sofisma, latente nelle dottrine trasformiste che riguardano le specie animali e vegetali, si mostra a nudo nella filosofia della storia umana. Quest'illusione che confonde il progresso intellettuale col progresso di tutta la persona umana, proviene da una confusione tra giudizii di fatto e giudizii morali ed estetici, quelli che i tedeschi chiamano giudizii di valore. Noi possiamo riconoscere che la nostra astronomia è molto più esatta di quella egiziana; ma quando vorremo conoscere quale morale è superiore, si leveranno un'infinità di difficoltà. Non si può stabilire una gerarchia tra i fatti morali e sociali senza far intervenire le idee di finalità, dover-essere, utilità. Questo minimum di valori posti anticipatamente senza discussione è il punto di partenza della confusione che regna in tal campo. Per quanto scientifica ne sia la forma e l'apparenza, le teorie del progresso sono sempre degli atti di fede, della fede più profonda e più diffusa che ci sia: la fede in noi stessi (16-24). I tre rappresentanti, o preti, più fecondi di questa fede sono stati Spencer, Bergson e Comte. La teoria dello Spencer consiste nel ricondurre il progresso umano al progresso della vita, e questo al progresso generale dell'universo, alla maniera di essere e divenire d'ogni realtà. Il Bergson si caratterizza per la sua tendenza a considerare la vita come essenza d'ogni esistenza e abbandonando ogni punto di riferimento concepire il progresso come un successivo arricchimento e dire: quasi una fioritura di ciò che vive. La teoria del progresso, dal Comte invece è limitata al puro campo intellettuale col seguirsi dei tre periodi teologico, metafisico e positivo, che racchiudono tutta la storia della mente dal suo inizio... alla sua fine.

Il compito dello Spencer, il cui evoluzionismo può esser chiamato fisico, non può esser compiuto se non attraverso una serie di paralogismi (34) con i quali si riduce da un lato l'espressione di fatti psichici ad espressione di fatti fisici, e poi si crede di potere con le leggi generalissime stabilite per la fisica intendere il mondo psichico. « Ora per quanto si faccia, anche abusando dell'artificio che consiste nel trascrivere in linguaggio subiettivo dei rapporti propriamente fisici e a definire lo spirito come un riflesso passivo di corrispondenze tra organismo vivente e fatti esteriori, non si saprebbe, senza venir meno al buon senso, risolvere la personalità umana in un aggregato di meccanismi, nè dedurre il giusto e l'ingiusto dal principio della persistenza della forza » (p. 36). La teoria del Bergson è agli antipodi della teoria spenceriana (37), sebbene posta quasi negli stessi termini. L'idea direttrice è quella dello « slancio vitale » (*élan vital*), idea metafisica d'una corrente di vita che traversando

i corpi li ha organizzati a volta a volta, passando di generazione in generazione s'è divisa tra le specie e sparpagliata negli individui senza perder niente della sua forza, anzi intensificandosi man mano che avanzava. Lo « slancio vitale » è una spontaneità sempre agente e essenzialmente libera. L'ufficio della vita è perciò quello d'inserire dell'indeterminazione nella natura. Ora a poco a poco nella scala degli esseri questa potenza s'è addormentata (nelle piante), si è affievolita, fissandosi nelle azioni istintive. Solo nell'uomo, per l'intelligenza, la vita può ancora oggi prolungare la sua spinta creatrice, proseguire la sua inserzione dell'indefinito nella materia (p. 40). La differenza tra l'istinto e l'intelligenza è questa: l'istinto è facoltà d'utilizzare istrumenti organici, l'intelligenza facoltà di fabbricare oggetti artificiali, utensili capaci di creare utensili, e di variare indefinitamente la loro fabbricazione. L'umanità ha così fatto trionfare la vita d'infiniti ostacoli, e non è detto che si arresterà dinanzi all'ostacolo della morte. Per Bergson la coscienza non è più un epifenomeno, ma l'essenza della vita stessa. La corrente di vita è una corrente di coscienza. Secondo questa dottrina, il progresso è fatto di avvenimenti imprevisti, può essere arrestato ad ogni momento, e sarà tale nell'avvenire quale lo faranno i nostri sforzi. Se l'evoluzionismo fisico, per la sua concezione del progresso come un adattamento alle condizioni della vita, è minacciato dalla conclusione gravissima che tutto il progresso guidato dalla natura non sia che un inganno per guidarci verso l'eutanasia, la dottrina bergsoniana è dalla sua indeterminatezza messa nell'impossibilità di rispondere ad una gran quantità di problemi: che cosa è progresso morale e sociale? come criticare dal suo punto di vista i fenomeni di quest'ordine? come operare la sintesi richiesta tra l'ideale implicito di credenza al progresso assoluto e l'eterogeneità di fatto che, nel seno delle società e nell'individuo stesso, crea condizioni che si escludono, e la grande diversità nell'anima umana, che nessuna filosofia è capace di abbracciarla integralmente? (p. 52-3). Più facile è mettersi da un punto di vista puramente storico invece che metafisico, come fece ventiquattr'anni fa il Comte. Ma la legge dei tre stati è per il Weber infinitamente difettosa. Innanzi tutto, le definizioni di « teologia » e « metafisica » sono tendenziose (70-73) e ristrette. Il Comte non intende che lo stato delle società primitive contemporanee non potrebbe essere una esatta riproduzione delle società da cui è uscita la nostra civiltà, ma è bensì una degenerazione di quello stato. La sua teoria ha una base cronologica assolutamente insufficiente. Egli non guarda se non 7000 anni d'una vita, che si può calcolare almeno di 222,000 anni. Inoltre il feticismo iniziale che è il fondamento della sua ripartizione è una ipotesi assolutamente infondata. La preistoria fornirebbe piuttosto la prova di uno stato iniziale privo d'ogni sentimento e idea religiosa. L'argomento tratto dalla corrispondenza della intelligenza infantile a quella dell'infanzia dell'umanità trascura un elemento importantissimo: quello delle condizioni in cui si sviluppa la mentalità infantile. Prima del periodo in

cui il fanciullo sviluppa la sua attività mitica, ce n'è poi un altro in cui il fanciullo è solo occupato ad apprendere a servirsi delle sue membra, a familiarizzarsi con l'uso degli oggetti che sono alla sua portata. E poi chi ci assicura che la tendenza a personificare gli oggetti non provenga al fanciullo dalla suggestione dei genitori e delle nutrici che credono di doversene servire per entrare in comunicazione con lui e mettersi alla sua portata? (p. 83). « La funzione esplicativa dell'intelligenza suppone sempre una materia sulla quale possa esercitarsi, cioè un sistema di rappresentazioni e d'idee che l'azione stessa, l'azione intelligente, ha contribuito a formare » (p. 87). « Ciò che costituisce l'intelligenza non è la spiegazione pura, o l'interpetrazione dei fenomeni distaccati dal rapporto immediato con l'uomo vivente ed agente, ma piuttosto l'azione efficace dei movimenti del corpo diretti da un sistema di rappresentazioni e di idee » (p. 92). Sotto questo aspetto la dottrina del Comte pecca d'un ristretto ed esclusivo intellettualismo. Ignora che nel mondo si agisce. Se Comte avesse guardato al lato pratico dell'intelligenza, non avrebbe formulato la teoria dei tre stati. Si sarebbe accorto della positività iniziale dell'intelligenza e della positività che c'è in ogni epoca storica. Ma la stessa intelligenza speculativa è fuori dello schema comtiano: Comte non ha capito lo stesso movimento scientifico che l'ha circondato: l'ottica fisica, l'istologia, la biologia. La stessa astronomia, a cui egli guardava con tutte le forze del suo spirito, l'ha tradito: il periodo più antico di questa scienza, presso i Caldei, è stato contemporaneamente teologico e positivo: la credenza alla divinità degli astri non ha impedito di osservare la regolarità dei loro movimenti e di prevedere certi fenomeni celesti. Ma l'errore più grave del Comte è quello d'aver assegnato una fase definitiva al progresso. Più si studia questa teoria e più si riceve l'impressione che essa, « pure avendo per divisa il progresso, chiude l'orizzonte e toglie al pensiero le sue più care speranze. Questa dottrina del progresso è una disciplina da inquisitori » (p. 102). Ma è sofistica in quanto predizione dell'avvenire. Una legge del progresso non può essere una definizione di stati successivi, di cui l'ultimo sia supposto nato prima d'esser realizzato. « Chi voglia filosofare sul progresso deve rispettare le possibilità dell'avvenire pure inducendone qualche cosa per mezzo dei dati della storia » (p. 103).

Con queste esigenze provenienti dalla critica delle dottrine antecedenti il Weber si pone alla costruzione della sua teoria del progresso.

Tutto ciò che ci circonda pare rispondere ad un ritmo interno di sviluppo: i movimenti periodici, i cicli, le rivoluzioni sono molto più numerosi che i movimenti in un solo senso; oltre di che, per questi resta l'incertezza se essi non debbano con una più lunga osservazione risolversi in movimenti periodici. Per la fisica non ci sono che vibrazioni, cioè movimenti ritmici; la classificazione chimica del Mendeleief mette in evidenza il carattere ritmico delle proprietà fondamentali degli elementi chimici. La vita vegetale e animale è espressa da una serie di ritmi, crescere e pe-

rire, fiorire ed appassire, giovinezza e vecchiaia. Molti animali hanno uno sviluppo ritmico costituito dell'alternarsi di due forme di vita organica, la zoologia ha dimostrato che la metamorfosi e la generazione alternante son casi particolari d'una modalità generale dell'evoluzione animale. La vita mentale guardata nella complessità di tutte le sue forme mostra il medesimo ritmo: assimilazione e disassimilazione, integrazione d'elementi e decomposizione, equilibrio e resistenza alle azioni dissolventi, adattamento, il ciclo ordinario della nascita, dello sviluppo, della maturità, del declinare e perire. Una teoria del progresso una volta che si sia interdetta l'esposizione d'una serie di fasi che conduca alla fase definitiva, cioè l'esposizione materiale del progresso, non può proporsi che di scoprire « il carattere specifico del ritmo che deve essere la legge stessa del progresso » (105-21).

« Al principio era l'azione ». È difficile intender questo principio col nostro « cervello modellato dall'eredità e dalle abitudini acquistate in una età di cui non conserviamo un ricordo distinto ». Noi pensiamo con le parole: ora, l'intelligenza al suo inizio ignorava la parola, poichè la parola è un prodotto dell'intelligenza. Bisogna sforzarsi di pensare una intelligenza muta. Bisogna, come fanno i psicologi, porre un distacco tra le due forme dello spirito: la sensitiva che raccoglie i materiali, e la conoscenza intellettuale che li elabora. Salvo che, quest'intelligenza pratica creatrice di materiali, incosciente o debolmente cosciente, è tutto l'opposto della facoltà passiva a cui si attribuiscono ordinariamente le operazioni sensitive. (È da notare che questa distinzione di facoltà, e questa psicologia a cui si riferisce l'A., è quella del corso di filosofia del Rabier). L'atto primo dell'intelligenza è « una reazione mentale provocata dalla percezione e che si organizza in modo autonomo in un sistema di movimenti accomodati ad un fine, in corrispondenza con la percezione che dà loro la spinta ». L'uomo prolunga questa reazione al di là della sfera immediata d'azione del suo corpo, creando utensili meccanici che completano questo sistema di reazioni. « L'uso e la creazione di utensile è la caratteristica della mente umana ». La costruzione degli utensili costringe a poco a poco ad una serie di osservazioni, che hanno tutto il carattere di una scienza, sebbene siano lontani da ciò che noi oggi chiamiamo scienza. Come la grammatica è di molto posteriore all'invenzione del linguaggio, le scienze meccaniche e fisiche sono apparse solo dopo un periodo tecnico che ha preparato loro il terreno. Le regole del linguaggio sono state dapprima inventate e applicate, poi isolate dalla riflessione. Lo stesso per i principii della fisica. Piuttosto che dividere le scienze in scienze pure ed applicate, sarebbe più conforme alla storia distinguere nel processo della conoscenza e della riflessione due tendenze e correnti: « una tendenza verso l'utilizzazione della materia, ed una verso la comprensione dell'essere, una corrente tecnica ed una di pensiero riflesso che s'incrociano e si bilanciano senza tuttavia fondersi mai, mentre dai contributi d'ognuno d'esse nasce il sapere totale, e il loro doppio

impulso genera e regola il progresso d'insieme dell'intelligenza » (p. 136). C'è un punto in cui la tecnica non riesce ad andar oltre senza certe generalizzazioni di cui il pensiero tecnico non è capace. Allora si arresta lo sviluppo tecnico, e comincia il pensiero riflesso, la cui tecnica è data dal linguaggio. Il linguaggio è uno strumento di socialità; e dalla vita sociale nascono le idee (pp. 136-143). Dal linguaggio che mette in moto gli altri, che agisce a distanza, nasce l'idea d'un'attività che non è materiale, l'idea dell'anima, della religione. L'A. respinge e critica le comuni derivazioni della religione e dell'immortalità dell'anima dal « duplicato » immateriale del corpo addormentato ed immobile. « Se il sogno e la morte fossero le sole cause dell'origine della religione e della magia, perchè gli altri mammiferi che sognano come l'uomo e come lui assistono alla morte dei compagni non hanno inventato pratiche analoghe? » (p. 163). La credenza nella necessità di seguire un rito determinato, di compire ordinatamente certi atti per ottenere lo scopo religioso è un segno della precedenza del pensiero tecnico su quello religioso: è una sopravvivenza nel campo religioso di caratteri necessarii alla mentalità pratica (p. 166). Ma la parte ideale del pensiero teologico è creata dal linguaggio che crea l'abitudine di agire sugli esseri senza intermediarii materiali, e le idee primitive di potere, influsso, simpatia, azione magica, facoltà staccabili dal corpo; e inoltre crea le prime classificazioni indipendenti dalle sensazioni brute e abitua l'intelligenza a fare dei ravvicinamenti, che la percezione esteriore non sarebbe capace di provocare. Si stabilisce così tra le cose che per le loro qualità sensibili non avrebbero contatti una misteriosa solidarietà. Le immagini verbali non sono separabili dalla coscienza del loro significato. Contemporaneamente al formarsi del linguaggio si formano le idee corrispondenti nello spirito. Il grado d'evoluzione del linguaggio indica il grado d'evoluzione dello spirito. Il carattere eminentemente concreto del linguaggio dei primitivi riflette un pensiero incapace di astrazioni. La trasformazione dei nomi esprimenti il concreto in nomi astratti indica un movimento parallelo del pensiero che crea rappresentazioni sempre più lontane dalle immagini sensibili (192).

La fase della religione, della magia, dei miti deve quindi esser considerata come distinta dalla prima fase tecnica; perchè mentre questa è l'opera d'un'azione riflessa immediata, che deve necessariamente riferirsi alla percezione immediata, quella ha il suo principio nella riflessione. La riflessione è ben diversa dall'attenzione. Questa è rivolta all'esterno, quella all'interno: la riflessione incomincia allorchè la coscienza si distacca dalle immagini date immediatamente dalla percezione o dalla memoria e si rivolge ad immagini *sui generis*, alle rappresentazioni verbali (pp. 204-6). Dalla formazione delle idee vien fuori una nuova concezione del mondo da cui esce una nuova e diversa fase tecnica. Ed ecco il ritmo del progresso.

È permesso supporre che l'idea di essere e l'idea di verità si siano

formate contemporaneamente, e la prima conquista del pensiero umano sia stato il principio d'identità. La scienza pura nasce con l'aritmetica greca. L'A. insiste su questa tesi, ch'è quella del Milhaud, contro i sostenitori dell'origine egiziana delle scienze. I greci oltrepassano così con la sola risorsa del loro genio il periodo tecnico dell'intelligenza. Il carattere che il Comte assegnava alla scienza positiva è sì il carattere della mentalità tecnica, ma non quello della scienza, che non si propone nessun fine utilitario, che non è serva dell'azione, ma guarda solo a se stessa (225-28). Questo primo periodo scientifico fu brevissimo. La conquista dei romani fu disastrosa per lo spirito greco. Lo spirito romano era rivolto all'ordine, al diritto, al benessere, andava, « cioè, per una via molto diversa da quella che aveva condotto allo studio disinteressato della natura ». L'A. insiste su questo pregiudizio rispetto al pensiero romano che fa sì che gli storici della filosofia si siano in generale disinteressati ad esso. In effetti ciò dipende dall'aver cercato nel diritto romano il solo diritto, e la filosofia nei cosiddetti filosofi. Questi a Roma mancarono d'originalità. Ma i costruttori del diritto romano umanizzarono la filosofia dei greci, e trovarono la persona, laddove i greci avevano solo visto l'ente. Che l'accusa ai romani d'avere arrestato lo sviluppo scientifico della Grecia sia gratuita, è dimostrato dal fatto stesso che l'A. sente bisogno di ricercare altre ragioni di questo arresto, e le trova nell'impossibilità di proseguire nel campo speculativo senza una nuova tecnica che accrescesse il potere di osservazione degli uomini (235-37). È con le avventure e con l'andar tastoni della tecnica che si scoprono i fatti nuovi su i quali si ingegnano poi i teorici in modo da far rientrare i fatti nuovi nel sistema della scienza, od allargare il sistema in modo da permettergli d'includere i fatti nuovi. « La pratica è dunque generatrice della teoria, e ciò è evidente perchè occorre una materia alle idee, dei fatti alle teorie, che non potrebbero poggiare sul vuoto, ed i fatti scientifici non sono un dato immediato della percezione, ma il prodotto d'una attività già molto complessa, intellettualizzata e determinata, di cui non potrebbero esistere manifestazioni al di fuori della tecnica anteriore corrispondente » (239). La differenza tra la scienza greca e la scienza moderna occorre cercarla nella differenza tra lo spirito speculativo puro e lo spirito pratico. La scienza moderna è un aspetto della mentalità tecnica, non della mentalità scientifica: il greco guarda a pochi fatti, ma le sue ipotesi sono semplici ed armoniose, il suo discorso è d'una meravigliosa precisione logica. Lo scienziato moderno ha meno orgoglio, più abnegazione, ma meno rigore logico. Più d'ogni cosa gl'interessa d'accrescere il numero dei fatti osservati e descritti scrupolosamente. Le contraddizioni che includono le sue spiegazioni provvisorie, non l'imbarazzano oltre misura; ha coscienza della fragilità delle sue teorie, ma ha un rispetto religioso del fatto; la sua scienza è « una vasta costruzione incompiuta, aperta a tutti i venti dell'infinito » (Soury). La fase positiva della scienza è semplicemente il predominio dello spirito tecnico sullo

scientifico. La storia, che il Comte credeva di poter interpetrare con la distinzione dei tre periodi, si illumina invece di nuova luce, guardata secondo l'ipotesi d'una periodicità tra attività tecnica e attività speculativa. Niente autorizza a vedere nella disciplina scientifica attuale una fase definitiva. Niente prova che la riflessione abbia ormai esaurito tutte le sue risorse nell'analisi del conoscere, e questa forma di curiosità sia ormai abolita. Il modo di pensare positivo e quello metafisico hanno le loro radici nel più profondo della nostra struttura mentale. « Il primo è la forma sviluppata, perfezionata e generalizzata dell'intelligenza tecnica; la sua costante manifestazione è l'industria umana, la sua funzione essenziale l'atteggiamento conquistatore dello spirito umano rispetto al mondo materiale. Il secondo... esprime la vita dello spirito che si muove in mezzo agli esseri e nell'ambiente ch'egli ha creato e dispiega al contatto delle idee una nuova attività tecnica d'ordine superiore » (p. 251). Le relazioni tra la fase positiva e la fase metafisica, osservate dal Comte, non sono casi unici, ma manifestazioni di un ondeggiamento mentale che si produce da quando l'uomo esiste e vive in società. « Le loro relazioni e reazioni reciproche sono i segni d'una dualità profonda inerente all'intelligenza, che ha dovuto manifestarsi a diverse riprese nei tempi preistorici e in parecchie società prima d'esser messa in rilievo nei tempi storici, e più particolarmente nella civiltà mediterranea ed occidentale » (p. 253).

Posta quest'ipotesi, l'autore indaga il periodo preistorico e storico (pp. 255-311) per mostrare come in esso si realizzi questa legge dei due stati. Tralasciamo del tutto l'analisi del periodo preistorico, la cui cronologia è assolutamente incerta, data la confusione di piani e strati rivelata dalla geologia e dalla archeologia preistorica. All'origine dei tempi storici noi troviamo avanzata la tecnica secondo un progresso che non ha effettivamente corrispondenza nei tempi posteriori. Ma l'ingresso nel periodo storico segna un arresto nello sviluppo tecnico. Il mondo greco utilizza la tecnica antica, ma la tiene in poco conto; e se ad uno strumento volge la sua attenzione, questo è lo strumento logico. L'autore tralascia lo studio della filosofia atomistica rivolto all'osservazione della meccanicita del mondo. E il periodo romano? è tecnico o speculativo? non riusciamo a saperlo. L'A. ci ha detto che è stato disastroso per la speculazione greca; ma ci dice anche che è stato improduttivo tecnicamente. Il medioevo con la sua teologia e la sistemazione delle dottrine in una dommatica precisa « è incontestabilmente un progresso in coerenza e coordinazione in rapporto alle teogonie e cosmogonie del sesto e quinto secolo avanti Cristo » (p. 283). Ora, come s'è prodotto questo progresso speculativo, se ogni progresso speculativo è condizionato da un progresso tecnico? Il passaggio dall'impero romano al medioevo segna una decadenza tecnica: una decadenza rispetto a ciò che noi chiamiamo civilizzazione (bagni, strade, città, tecnica edilizia, etc.); una decadenza anche rispetto alla tecnica speciale del pensiero; la struttura del linguaggio. Come si ha dunque un progresso speculativo? E come si realizza, dato questo,

la legge del ritmo? Inoltre (p. 288) la filosofia moderna di Kant ed Hegel è più vicina « ai metodi ed allo spirito di discussione della filosofia medievale che alle grandi teorie scientifiche moderne ». Come si sarebbe prodotto questo sviluppo di pensiero, poichè il kantismo è tale certamente? A quale tecnica si ricollega? È vero che *vis-à-vis* di questo periodo di ventiquattro secoli, in cui ha regnato lo spirito speculativo, se ne produce oggi uno in cui regna lo spirito tecnico? Tutta la civiltà moderna è per l'A. puramente tecnica. Senza pensare che il Weber abbia semplicemente voluto dire un'insolenza a sè stesso ed ai suoi colleghi filosofanti, è prudente e fondato trarre la conseguenza d'uno sviluppo tecnico e d'un silenzio speculativo del pensiero, per questi pochi anni in cui a lui pare che abbia taciuto il pensiero speculativo? Si pensi che si tratta al più di una ottantina d'anni contro ventiquattro secoli! Generalizzare con tali dati non è volere creare un ritmo, a forza? Dai fatti si ricaverebbe solo che il progresso intellettuale è stato preceduto da un progresso tecnico: concetto sviluppato da Aristotele nell'introduzione al primo libro della *Metafisica*. A posteriori non si ricava la legge dei due stati se non in virtù d'una generalizzazione prematura e mal fondata. Ma si ricava essa a priori? « Si possono distinguere nell'intelligenza due modi di funzionare che corrispondono a questi due caratteri; e si può emettere a priori l'ipotesi che l'intelligenza si è formata a due scuole, la scuola della materia e la scuola della società... ». Questa ipotesi di una « dualità formale dell'intelletto in quanto facoltà prammatica e facoltà esplicativa o concettuale, non sta contro al domma filosofico che proclama l'unità dello spirito umano... Quest'unità non è negata... Ma essa può esser concepita in due modi diversi: o come un risultato (fatto derivato) o come un principio (fatto primitivo) ». Se è un risultato, l'unità dello spirito umano è simile all'unità della crosta terrestre: s'è formata perchè « le onde successive ed alternate di attività tecnica e speculativa hanno depositato nello spirito strati agglutinati e fortemente aderenti tra loro in modo da formare un tutto indissolubile » (p. 308). Ma l'unità dello spirito non è un'unità sintetica, prodotta. « Il movimento d'ogni intelligenza suppone date le categorie di somiglianza, differenza, grandezza, semplicità, molteplicità, causalità. Comprendere è discernere e scegliere l'azione efficace che sia possibile in certe condizioni e rispondente ad un oggetto determinato; e non pare che ci sia altra idea o sentimento alla base prima dell'intelligenza. L'intelligenza è dunque prammatica nella sua essenza e nel suo principio » (pp. 308-9). Ma la tecnica è anche linguaggio. E rispetto a questa tecnica s'è prodotta una differenziazione del pensiero, che noi diciamo pensiero speculativo. « Così si può concepire che se ci sono due sorgenti diverse della conoscenza, l'una materiale e l'altra sociale, c'è pertanto una sola e medesima facoltà intellettuale, che nei due ordini di conoscenze procede per le stesse vie funzionali e utilizza gli stessi procedimenti » (p. 310). « Benchè l'intelligenza sia riguardo alla sua funzione una, e nel fondo sempre la stessa,

la conoscenza si risente di questa doppia formazione, e la sua unificazione assoluta è tutto al più un ideale. Essa è ben lungi dall'esser realizzata » (p. 310). Il Weber confonde qua due problemi ben distinti, e non so come la sua logica d'ordinario serrata non glielo mostri. Altro è il problema dell'unità dello spirito preso in sè, altro è il problema dell'unità degli spiriti umani considerata socialmente. Ora la legge delle due fasi, del ritmo del progresso, ponendo una fase tutta tecnica ed una fase tutta speculativa alternantisi, nega la prima unità dello spirito: lo spirito in sè sarebbe due spiriti, lo spirito tecnico e quello speculativo. Egli invece si preoccupa di dimostrare che la sua ipotesi non contraddica al concetto d'una comunità spirituale tra i varii uomini in cui si realizza lo spirito. Ora questa sua ipotesi certamente, lungi dal contraddire a questa comunità, la asserisce in un modo trascendente, per nulla provato; in quanto afferma che in date epoche d'un colpo lo spirito dei varii uomini si orienta alla pratica, e poi successivamente, tutti insieme, gli uomini si orientano verso la speculazione. Questo proverebbe troppo; sottintende la ipotesi d'una corrente spirituale unica affiorante in varii individui, e il cui movimento ritmico si manifesta nel movimento degli individui. Ma il problema sostanziale era quell'altro: è possibile dividere lo spirito in queste due facoltà, l'una essenzialmente pratica e l'altra essenzialmente teorica, ed ipostatizzare nella storia questa divisione per scoprirvi il ritmo?

Quest'errore d'ipostatizzare nello sviluppo storico dell'umanità una veduta psicologica è un vecchio errore, di cui non ultimo colpevole è stato lo stesso hegelismo. Ammesso che nella psicologia dell'individuo si dimostri una duplicità di attività pratica e teorica, potranno esserci due periodi storici uno pratico e l'altro teorico? Sono tutte e due le forme spirituali nell'individuo? e la storia è fatta dagl'individui? (una tale ipotesi è accettata dal Weber). E come allora gli individui che hanno l'una e l'altra facoltà, eserciterebbero ora l'una (per dei secoli) ed ora semplicemente l'altra (per dei secoli: 24 allo stato attuale)? Come si ricaverebbe questa legge per la storia umana dal solo fatto che il progresso del pensare è condizionato dal progresso del fare, e che non c'è fare senza pensare? Ogni progresso del pensare suppone un immediato antecedente progresso del fare: quest'alternativa dovrebbe realizzarsi momento per momento, non a grandi periodi. Questo il primo errore, e fondamentale della tesi del Weber.

Poi, è vero che esiste un'azione che non sia pensiero? Agire è modificare il mondo esterno. Modificarlo è conoscerlo. Ma non in modo universale, replica il Weber, sibbene particolare. Ma chi vi autorizza a chiamare conoscenza l'idea universale divisa dal particolare, e azione la conoscenza del particolare diviso dall'universale? Il Weber è tutto fuori di questi problemi epistemologici, in cui pure s'è mosso col suo libro *Vers le positivisme absolu par l'idéalisme*. Identificare un particolare non è universalizzarlo? Che altro è conoscere il particolare, se non as-

sumere la rappresentazione immediata in un complesso, che non è più immediato ma universale? E lo spirito può spingersi ad agire se non pensa come suo il mondo delle rappresentazioni? Uno spirito puramente pratico non ancora speculativo è uno spirito a cui tutto è assolutamente esterno. Se egli avesse interiorizzato qualche cosa, sarebbe perciò speculativo. Ora, come un tale spirito si deciderebbe ad agire? Egli non potrebbe che accasciarsi sotto il saettare della realtà, crearsi un riparo per impedire a questa realtà tutta esterna di massacrarlo col sopraggiungere sempre nuovo ed improvviso delle impressioni. Viceversa, lo spirito non può aver traversato un tal periodo, la cui conseguenza sarebbe la morte, perchè esso è ancor vivo. E allora? Allora lo spirito non ha mai considerato come esterno il così detto mondo esterno, ma subito ha riconosciuto nelle sensazioni e percezioni il suo mondo. Ogni saetta sovraggiungente dal reale egli non l'ha accolta come un'arma omicida, ma come ospite gradita, e l'ha fatta sua, quasi arma sua contro il reale stesso. Ora che altro significa universale se non suo, dello spirito? La percezione, la sensazione è universale perchè diviene subito la proprietà dello spirito, e, come tale, lo spirito stesso, quindi diviene azione. Lo spirito si muove, agisce, è pratico, in quanto il mondo che conosce è il mondo suo. Agire è affermare che il mondo è la proprietà nostra. L'altro è il noi: e questo è carattere speculativo, interiorizzamento. Ma l'altro non è veramente il noi per noi, se non lo modifichiamo: e questa è attività pratica.

L'attività speculativa non si realizza dunque se non come attività pratica, e la pratica se non come attività speculativa. L'attività pratica pone come veramente nostro il mondo esterno, e questo è quell'interiorizzamento che diciamo speculazione. L'attività speculativa pone in noi l'esterno, e questa è una presa di possesso che è atto pratico. Come dunque dividere? È una dialettica che non è trapasso dal pratico allo speculativo e dallo speculativo al pratico. Tale era la dialettica schellinghiana, che poneva un periodo incosciente pratico, e poi un periodo cosciente il cui contenuto era dato e perciò non pratico, ed un periodo pratico (morale) che poneva il risultato della coscienza nel mondo esterno.

Questa dialettica fu teorizzata dall'Hegel. I tre momenti della dialettica hegeliana vi corrispondono. Ma chi legga la Filosofia dello spirito di Hegel, ed in ispecie la Psicologia, dove si espone il rapporto di spirito teoretico e pratico, si accorgerà che Hegel è pervenuto ad una più alta concezione della dialettica: la dialettica non trapasso, ma atto interiore. La volontà è per Hegel pensiero, perchè il pensiero non può manifestarsi come tale se non attuandosi oggettivamente, perciò essendo volontà. Questo principio nuovo ch'era in Hegel fu colto in Italia da Spaventa. Ed ha suscitato un grave problema che ancora si discute. Il libro del Weber, nonostante che si muova in una cultura del tutto diversa da questa (Marillier, De Mortillet, Tarde, Lévy-Bruhl, Ribot, Spencer, Comte), pure, è un contributo a questa questione. Esso dimostra, per la parte in

cui è certamente falso, l'impossibilità di portare nel campo della storia universale questa distinzione di spirito pratico e teoretico: sgombra così un aspetto del problema. Mette poi in termini assai chiari quella che può esser la base della distinzione d'una attività pratica dello spirito da quella teoretica. Una tale ritmicità, secondo me, non è provata se non distaccando arbitrariamente il particolare dall'universale, ed insistendo sul fatto che poichè la pratica non conosce se non il particolare (che non è per nulla universale), essa ignora e non è contemporaneamente spirito speculativo. Una tale distinzione necessariamente conduce ad ammettere un periodo pratico dello spirito, anteriore alla creazione del linguaggio con cui sarebbe sorta l'attività ideatrice. Questa ipotesi è possibile solo restringendo il linguaggio al linguaggio articolato. È esatta tale distinzione? e se l'identificazione d'un oggetto è necessariamente legata al valore obbiettivo assegnato ad una immagine interiore, la quale naturalmente non può essere la riproduzione identica dell'oggetto percepito, ed è quindi un segno o linguaggio, come è possibile pensare un'azione prima del linguaggio interiore? Ma una tale ipotesi ammette il linguaggio anche negli animali! Ebbene, perchè dobbiamo spaventarci tanto d'elevare un pochino le care bestiole che ci circondano realizzando anch'esse la vita, fino al punto da negare l'evidenza logica d'un rapporto?

Dato il modo come è impostato il libro del Weber, cioè come critica allo Spencer, al Comte e al Bergson, è necessario dire un'ultima parola a questo riguardo. Il Weber senza dubbio si lascia indietro il Comte e lo Spencer. Egli non commette il sofisma del *post hoc melius hoc*, nè trascrive in linguaggio fisico meccanico i fatti psicologici, per stabilire poi che la psicologia e la storia sono sottoposte alle medesime leggi della fisica. Egli non fa delle definizioni tendenziose della teologia e metafisica, che anzi le guarda con simpatia, nè pretende d'esser pervenuto all'estremo limite della storia, nè d'assegnare un compito all'umanità progrediente: resta dunque al di sopra del Comte. Il ritmo del progresso può continuare all'infinito. Ma egli non batte il Bergson. Perchè neanche la sua teoria risponde a tutti quei problemi a cui non risponde quella del Bergson. E inoltre, mentre la teoria dello slancio vitale è magnificamente metafisica e nella sua sostanza, spoglia dalla forma biologica e pseudo-positivista che gli dà la cultura francese dell'autore, ha l'alto significato d'asserire che il progresso è libertà; la teoria del Weber non perviene, pur avendo negato la possibilità di determinare il fine del progresso, a questo risultato ultimo, poichè se il progresso è fatto di ritmo, pur essendo nelle sue particolarità, momento per momento, libero, pure è incluso formalmente in un processo meccanico. Ogni ritmo è meccanismo. Ora chi ci assicura che questo ritmo che avvolge la totalità del progresso, non penetri poi le singole parti di esso negando l'apparente libertà? Non dimentichiamo la conquista importantissima di Hegel, che non è concepibile la libertà umana se non a patto di concepire libero l'universo. L'uomo libero in un universo meccanico, sarebbe solo apparentemente libero. Ora, se progresso vuol dire

un fatto dopo l'altro, è indifferente concepirlo meccanicamente o liberamente; ma se progresso, lungi dall'essere *hoc post hoc* è *hoc melius hoc*, cioè aumento di valore, è necessario concepirlo secondo il concetto di libertà. Il Bergson dunque ancora, a mio avviso, detiene la palma nella concezione del progresso pel solo fatto ch'egli ha detto che il progresso è libertà. Proposizione che invero meriterebbe un migliore sviluppo di quello che non le abbia dato il pensatore francese.

VITO FAZIO-ALLMAYER.

CARLO CAVIGLIONE. — *Morale e filosofia.* — Novi Ligure, 1914 (pp. 42, in-4.º).

Non mi pare che quest'opuscolo contenga molto di nuovo per chi conosca la filosofia morale del Rosmini, alla quale, senza farne una vera e propria esposizione, come sarebbe stato forse preferibile, l'A. si attiene fedelmente, nonostante un certo studio di raccostare la dottrina rosminiana a discussioni e opinioni più recenti. Ma si legge volentieri per la molta chiarezza con cui è scritto, e per l'interesse che desta tuttavia questa parte della filosofia del Rosmini, così poco studiata in confronto della sua gnoseologia quantunque abbia con queste relazioni veramente intrinseche ed essenziali. Il C. accenna pure a queste relazioni, ma non approfondisce il problema più che non avesse fatto il Rosmini, e lascia perciò in quella penombra in cui questi li lasciò, certi concetti che han bisogno di un'analisi e di una critica più rigorosa.

Pel Rosmini e pel Caviglione la conoscenza meramente teoretica è meramente ipotetica, o possibile: è una verità, che non è ancora affermata, e non costituisce perciò attuale, effettiva conoscenza. Per diventar tale deve esser pratica oltre che teoretica, mercè l'adesione del soggetto al giudizio, in cui la conoscenza, come pura teoria, si enuncia: e quest'adesione è atto pratico dell'Io, della persona: atto morale, anzi l'atto morale per eccellenza, che si risolve nell'aderire alla verità. Il Rosmini, ingegno eminentemente analitico, si fermò alla dualità che la scomposizione dell'atto conoscitivo ci mette innanzi: da un lato, la verità, rispetto alla quale lo spirito è ricettivo; dall'altro, il soggetto, che da sè liberamente aderisce alla verità, potendo non aderire, data la sua natura sensitiva oltre che intellettiva. Nè il Caviglione s'accorge che questa scomposizione è resa possibile dall'unità di verità e soggetto; e che insomma la conoscenza teoretica è soltanto possibile, perchè astratta dall'atto concreto, categorico, dell'affermazione, in cui la verità non è la verità oggettiva, ma la verità affermata dal soggetto, la verità costitutiva della persona, e però costituita dalla stessa persona, la quale non si può trascendere senza passare dal concreto all'astratto. Egli crede che nella sua teoria, che è, ri-

peto, quella del Rosmini, sia conservata la parte vera della teoria kantiana — che la legge morale non può essere imposta — ma venga data soddisfazione anche a un'esigenza da Kant trascurata, perchè « si concilia e mette in armonia l'eteronomia con l'autonomia ». Bella cosa davvero, se — fosse possibile! Ma la conciliazione è tutta qui: che « la morale esige la presenza, sì, dell'idea (che sarà poi in funzione di legge per il soggetto non appena questo l'avrà messo in un rapporto pratico con sè stesso mediante un giudizio valutativo), ma essa idea, per la stessa sua natura propria, non esercita alcuna coercizione, nemmeno (finchè non si stabilisce detto rapporto) esercita alcuna suggestività, e così non è affatto impacciata la libertà a cui, con ragione, il Kant tanto tiene; e d'altra parte essa idea, appunto perchè idea, è oggettiva (non è fatta da noi, era prima che la conoscessimo, perchè le possibilità logiche sono immutabili, extratemporanee, non divengono, ma semplicemente sono); e così è concessa all'eteronomia la parte che pur essa ha di vero » (p. 17). Ossia l'idea, che è l'elemento necessario e costitutivo della legge morale, in quanto idea a cui si aderisce, non è oggettiva, ma soggettiva; in quanto idea, a cui si deve aderire, è oggettiva, e non è soggettiva. Quando, insomma, l'idea è oggettiva non è legge, non ci obbliga efficacemente, non è nostra legge: ed ecco l'eteronomia; quando ci obbliga, impegna la nostra persona perchè riscuote la nostra adesione, essa è bensì la nostra legge, ma è nostra, soggettiva; ed ecco l'autonomia. A che si riduce la conciliazione? A guardare la legge una volta in astratto, come quella che in condizioni, che sono tuttavia da creare, sarà legge; e una volta in concreto, come quella che è attualmente tale.

È un conoscere soggettivo (p. 29) quello che crea « l'accordo della pratica col conoscere ricettivo ». E se così è, bisogna dire che l'oggettività non è un antecedente, ma un conseguente del conoscere soggettivo, perchè senza di questo quello è soltanto un conoscere possibile. « Il fondamento della morale è in ultimo posto anche nell'assoluto, nell'immutabile, nel necessario, nell'eterno, perchè tali sono i caratteri dell'idea e del suo ordine ». Ma se a quest'ultimo si passa attraverso il soggetto, che lo concepisce, quest'ultimo non può ritenersi più che un prodotto del soggetto. E tenere per antecedente quel che si pone come antecedente è dommatismo tal quale il tenere per esterne le sensazioni o qualità sensibili che si pongono come tali.

Da questo dommatismo l'egregio prof. Caviglione aspetta ancora chi lo svegli; e sorride, intanto, beato, di certe posizioni, alle quali il suo pensiero, nel suo dommatismo, non può sollevarsi, sicurissimo di essere in possesso della verità. Questa convinzione p. e., che la verità preceda la filosofia, e che in generale l'oggetto non abbia bisogno del soggetto, egli non dubita un istante che ci possano essere ragioni buone a scalzarla. E dice solenne: « Che la filosofia non sia altro che consapevolezza per ' sua essenza ' sostenni altra volta e sostengo pur ora: non è possibile, a mio vedere, dopo letto il dialogo *Il Menone* di Platone, aver altro pa-

rere » (p. 37). Non è possibile! E dire che il *Menone* lo abbiamo letto tutti! Egli è che oltre il *Menone*, anche per apprezzare e intender davvero il *Menone*, bisogna aver letto tante altre cose, e studiare, e meditare, ed esser modesti, e non sentenziare troppo e così facilmente. Perchè altrimenti si corre il rischio di dire delle banalità credendo di dir cose profonde. E oggi in Italia ci sono molti giovani che han letto qualche libro di filosofia, e vedono tutto chiaro: e si mettono innanzi a questo e a quello a fargli la lezione, e a rimproverarlo di non aver capito il tale o tal altro concetto fondamentalissimo, di quelli da cui si comincia, e che sono come l'alfabeto della cultura filosofica. E con uno straccio di abbeccedario in mano si monta in cattedra! Il Caviglione non è tra questi giovani, di certo; ma è corrivo anche lui ai facili giudizi, e converrebbe che se ne guardasse con ogni cura. E allora gli accadrebbe anche di accorgersi che certe osservazioni che gli paiono sottili e definitive, quantunque venute in mente per la prima volta a lui, e sfuggite a filosofi che occupano già un posto tra i più cospicui nella storia, non hanno nessuna consistenza. Quello che dice p. e. a pag. 38 del procedimento sintetico e del procedimento analitico, se egli si fosse preoccupato un po' di più dei problemi di Hume e di Kant, si sarebbe convinto che non sfiora nemmeno la questione della sintesi; e fin Rosmini gli sarebbe bastato per accorgersene. Perchè la reale conoscenza, anche pel Rosmini, è sintesi. E l'osservazione seguente, che la filosofia non è un continuo divenire, quantunque si vada arricchendo di continuo, se la sarebbe pure risparmiata — comunque voglia concepire questo progresso del sapere filosofico — se si fosse dato maggior cura di studiare il concetto del divenire. E infine non avrebbe forse neppure giudicato così alla lesta, come fa in principio (pp. 4-5) l'idealismo assoluto come impotente a sciogliere il problema morale, confondendo in uno *res dissociabiles* come l'idealismo e l'intellettualismo, come può fare soltanto chi non abbia nessuna cognizione della perpetua polemica del primo contro il secondo.

G. G.

VARIETÀ.

INTORNO ALLA MIA TEORIA DEL DIRITTO.

Da quando, or sono circa otto anni, lessi all'Accademia Pontaniana la mia memoria sulla *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, e feci cadere quella grossa pietra sul formicaio dei compilatori d'Istituzioni di filosofia del diritto, e di Tesi di laurea e di Tesi di dottorato intorno al concetto di Diritto e ai rapporti di Diritto e Morale, sto a guardare il curioso rimescolio e viavai che n'è nato e che non cessa, anzi si agita sempre più sconvolto e vivace. Tutti girano e rigirano intorno a quella mia memoria, anche coloro che la sentenziano paradossale, assurda, sofistica, retrograda, sbagliata da cima a fondo; e moltissimi sono i libri e opuscoli e articoli a essa dedicati di proposito per difenderla o per confutarla o per correggerla, o che vi si riferiscono per incidente o che ne portano in qualche modo l'impronta. Sicchè c'è già una mezza letteratura sull'argomento (1), che si accresce di giorno in

---

(1) Ecco alcuni titoli che ho notato, ma non sono tutti quelli che si potrebbero elencare: F. S. Bignone, *Filosofia del diritto e filosofia dell'economia*, Genova, 1907; E. di Carlo, in *Rivista filosofica*, X, 654-671; U. Ricci, in *Giornale degli economisti*, XXXV, Serie II, luglio 1907; F. Flora, in *Cultura*, XXVII, 79-82; R. Murri, nella *Rivista di cultura*, a. II, 1907, nn. 20, 22, 23 (cfr. *Critica*, VI, 149-155); M. Losacco, in *Nuova antologia*, 16 agosto 1908, e nel vol. *Razionalismo e misticismo*, Saggi e profili, Milano, Libr. editr. milanese, 1911, p. 221 sgg.; A. Tilgher, *Analisi dei concetti di delitto e pena*, in *Rinnovamento* di Milano, a. III, 1909, f. 3; A. Tilgher, *Il diritto come volizione singola*, Roma, direz. del « Commento », 1910; G. Natoli, *La filosofia del diritto ridotta alla filosofia dell'economia*, Palermo, 1911; G. Natoli, *Analisi dei concetti di diritto e pena*, in *Cultura*, 1-15 agosto 1911; F. Modica, *Filosofia del diritto. Problemi fondamentali del diritto penale. Teoria sullo stato*, Milano, 1911 (estr. dal *Filangieri*, nn. 7-8); A. Ravà, *Il diritto come norma tecnica*, Cagliari, 1911; W. Sforza Cesarini, *Principii di una nuova teoria del diritto*, Pistoia, 1911; A. Tilgher, a proposito del libro dello Sforza Cesarini, in *Cultura*, XXX, n. 21, 21 novembre 1911; W. Cesarini Sforza e A. Tilgher, *Intorno a una teoria filosofica del diritto*, in *Cultura*, a. XXXI, n. 2, 15 gennaio 1912; L. Biamonti, *Un nuovo tentativo di costruzione del concetto del diritto*, in *Rivista italiana di sociologia*, XVI, f. I, gennaio-febbraio

giorno: e che, chi sa, cesserà soltanto ora, dopo la guerra generale europea, la quale, con mezzi che io non possedevo e in tono assai più solenne che io non potessi, avrà insegnato a coloro che non vollero ascoltare la mia filosofica lezione: che il mero Diritto è nient'altro che la Forza.

Ma se io fossi preso in questo caso (come mi è accaduto spesso altre volte e per altri argomenti) dal dubbio sconfortante di essermi lasciato abbagliare da un grosso equivoco, basterebbero ad alquanto rassicurarmi lo sforzo, lo stento, l'affanno che scorgo sul volto dei miei critici; perchè quel sofisma, quell'assurdo, quel paradosso, da me escogitato, deve avere ben serii motivi e aver gittato ben profonde radici, se procura tanta ambascia e fa versare tanto sudore a chi si accinge alla doverosa opera della confutazione. E altre cagioni di rassicurarmi mi vengono dal notare

---

1912; G. Folchieri, *Su la natura del diritto,* Milano, 1912 (estr. dalla *Rivista di diritto pubblico,* n. 11-12, parte I); G. Rensi, *Il fondamento filosofico del diritto,* Piacenza, Soc. ed. libr. pontremolese, 1912, e *La riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia,* in *Il genio etico ed altri saggi,* Bari, Laterza, 1912, pp. 315-389; A. Tilgher, a proposito del libro del Rensi, in *Cultura,* XXXI, n. 9, 1 maggio 1912; W. Cesarini Sforza, *Filosofia del diritto e filosofia,* Lugano, 1912 (estr. dal *Coenobium*); S. Panunzio, *Il diritto e l'autorità,* contributo alla concezione filosofica del diritto, Torino, Unione tipografico-editrice, 1912; G. de Montemayor, *Storia del diritto naturale,* Palermo, Sandron, 1912, cap. ultimo; G. Natoli, *L'idealismo e la filosofia del diritto in Italia,* in *La voce* di Firenze, a. IV, n. 51, 19 dicembre 1912; W. Cesarini Sforza, *Il concetto del diritto e la giurisprudenza integrale,* Milano, Soc. ed. libraria, 1913; M. Falco, *Il concetto giuridico di separazione della Chiesa dallo Stato,* Torino, Bocca, 1913; V. Miceli, *Esiste una filosofia del diritto?,* in *Rivista di sociologia,* 1913; G. Natoli, *Esiste una filosofia del diritto?,* Bari, Laterza, e Palermo, Reber, 1913; W. Cesarini Sforza, *Introduzione alla filosofia del diritto,* Parma, Battei, 1913; A. Tilgher, *Deduzione della legge e del diritto,* in *Nuova cultura,* a. I, f. 10, ottobre 1913; A. Monasterio, *L'elemento morale nella norma giuridica considerato nell'evoluzione storica,* in *Annali dell'Univ. di Perugia,* 1913; G. Natoli, *Il problema del diritto (La distinzione delle forme spirituali: Il diritto),* Palermo, Fiorenza, 1913; L. Miranda, *I momenti dello spirito pratico,* in *Critica,* XI, 496-8; G. Maggiore, *L'unità del mondo nel sistema del pensiero,* Palermo, 1913; V. Miceli, *Principii di filosofia del diritto,* Milano, Soc. ed. libr., 1914, cfr. pp. 852-858; G. Solari, *La filosofia del diritto come scienza autonoma,* in *Rivista ital. di sociologia,* a. XVIII, f. 2, marzo-aprile 1914; G. Maggiore, *L'interpretazione delle leggi come atto creativo,* Palermo, Officina grafica Elgon, 1914; A. Ravà, *Lo stato come organismo etico,* Athenaeum, Soc. editr. romana, 1914; A. Ravà, *La separazione della Chiesa dallo Stato e la filosofia,* in *Riv. ital. per le scienze giuridiche,* 1914; A. Tilgher, *Libri italiani di filosofia del diritto,* in *Rassegna contemporanea,* 25 febbraio 1914, pp. 663-68; L. Miranda, *Il diritto nella filosofia di B. Croce,* in *Rivista di diritto pubblico* di Milano, marzo-aprile 1914; G. de Montemayor, *Primo abbozzo di una Giuridica — Dell'egual bene di ciascuno,* Athenaeum, Roma, 1914.

quante e quante delle teorie, generali e particolari, da me criticate, sono ora messe fuori questione, e o non se ne parla più, o l'errore di esse si dà come evidente (questa evidenza è talvolta, a dir vero, un plagio non confessato, ma io non istituirò certo azione per revindica di proprietà, ben lieto dell'effetto che ho prodotto). E altra cagione viene ancora dal constatare che quasi ora non c'è più libro italiano che indaghi la natura del diritto, il quale non tolga in esame il rapporto tra diritto e attività economica: laddove prima non ci si badava neppure, o tutt'al più dell'economia si faceva cenno come di semplice « materia » di legislazione, o come di un ordine di fatti esercitante sui fatti giuridici un influsso *ab extra*. Non parlo poi del sussidio che mi portano coloro, e sono parecchi, che hanno afferrato più o men bene (e alcuni ottimamente) il filo del mio pensiero, e si sono adoperati a rafforzarlo e a svolgerlo. Qui ho inteso parlare solamente della salute che mi viene *ex inimicis*, e non già di quella *ex amicis*, forse troppo benevoli.

Ho voluto testè percorrere un fascio, che avevo accumulato senza leggerlo, perchè la mia mente era volta ad altro, di scritture che si propongono di confutare in tutto o in parte la mia teoria del diritto. E m'ero messo a percorrerlo con la speranza di trovarvi rischiarato qualche aspetto dell'argomento che mi era sfuggito, o, per lo meno, di riceverne un forte stimolo, e sia pure un'irritazione e sdegno mentale, che mi spingesse a prender nuovo interesse alla questione, a ripensarla da capo, e a difendere la mia tesi con rinnovata freschezza ed entusiasmo. Niente. Sono rimasto deluso. Appena qualche curioso fraintendimento meritava forse di essere rilevato e chiarito; ma per questa parte già altri mi ha preceduto (si vedano particolarmente gli scritti del Miranda, del Natoli e del Montemayor); e non è proprio il caso di ripetere ciò che è stato esattamente e chiaramente detto, e aggiungere la nuda autorità della mia firma all'autorità del vero.

Quella lettura, poichè è stata sterile, non mi ha dunque divertito; ma ben mi ha divertito l'anfanare di taluno che gonfia le gote e mi accusa di aver bensì colpito e definito questa e quella differenza (cosa, s'intende, facilissima, e che esisteva già prima di me nell'universo, il quale non sarebbe universo se non contenesse tutto!), ma di averle esposte in forma descrittiva, senza darne la deduzione trascendentale: e si offre a compier lui questa impresa erculea, che io per manco di vigore, per « viltate », non ho nemmeno tentata. Certamente, non l'ho tentata; perchè stare a dire: — Attenti! ora vi faccio una deduzione. Attenti! questo con cui procedo è metodo trascendentale! — e poi, dopo quattro frasi stereotipe: — Ecco la deduzione è compiuta! Ecco la verità si è prodotta da sè. Non vi provate nemmeno per un istante a contestarla, perchè non sono stato io che l'ho fatta: si è fatta lei! — tutto ciò si converte facilmente in una pura purissima buffoneria.

Del resto, il metodo dialettico, inteso in questo modo estrinseco e meccanico, è da un pezzo screditato; tanto screditato che non c'è spe-

ranza che possa più risorgere. Tutti ricordano quel che accadde nell'hegelismo: non c'era concetto per empirico che fosse, che dico? non c'erano grossolanità concettuali, inferiori perfino alla logica empirica, che i seguaci dell'hegelismo non sapessero assai lestamente indurre e dedurre, dialettizzare, fare scoppiare l'una dall'altra, atteggiare metodicamente come se si producessero da sè. Tanto poco quella esteriorità metodica offre garanzia di rigore concettuale e filosofico.

E, per siffatte considerazioni, io ho stimato, per mio conto, di dover tenere altra strada. Ho dedotto e dialettizzato anch'io, perchè si deduce e dialettizza, a mio modesto avviso, ogni qual volta un concetto è profondamente pensato (profondamente vero). Ma questo procedimento intimo non ha nulla che fare con una forma dialettica estrinseca e convenzionale, artifiziosa spesso, fastidiosa sempre, e screditata per giunta, come ho detto. Nella mia forma espositiva e letteraria ho dunque, sempre che ho potuto, scansato ogni troppo forte vestigio delle predilezioni fraseologiche proprie della metafisica tedesca e dei vecchi hegeliani d'Italia; e ho preferito di adottare, secondo i casi, ora una certa andatura didascalica che somiglia a quella degli scolastici (*quaestio I*, *quaestio II*, *definitio*, *obiectio*, ecc.), ora un modo disinvolto, descrittivo e popolare (*latet anguis in herbis*), quale usarono i filosofi inglesi del Settecento; e, nel tutto insieme, posso dire di aver tenuto una forma di esposizione che è ben mia e bene italiana. Così ho fatto finora, e così credo che seguiterò a fare: col costante proposito di approfondire quanto meglio mi è possibile, i miei concetti, non risparmiando alcuna spesa d'indagine, ma insieme, dopo averli ben meditati, di tradurli in forma semplice, che si allontani il meno possibile dallo stile di conversazione, e che cerchi di promettere meno di quel che spera di mantenere col fatto. Padrone chi ama diversa fraseologia di prendere le distinzioni e le relazioni da me trovate, dialettizzando e deducendo a mio modo, e dialettizzarle e dedurle da capo e a suo capo, cioè involgerle nella di fresco appresa fraseologia fichtiana, schellinghiana o hegeliana. Codesto è affare di gusto o di mal gusto, e non già di filosofia.

Ma se le nuove promesse e brame di compiere o veder compiere « giuochi di forza » dialettici, in fondo, mi divertono, e allo spettacolo delle tensioni e contorsioni dei nuovi ginnasti mi vien da gridare talvolta allegramente: — *Hop!* — come in un circo; c'è spesso qualche altra cosa, nelle pagine dei miei giovani censori, che mi suscita un assai diverso sentimento. C'è spesso il chiaro intento (chiaro almeno ai miei occhi) di adulare questo o quel professore di filosofia del diritto e giudice di concorsi, e di dargli nel genio, col prender false arie di superiorità e di sprezzo verso di me, o (che è più frequente) di placarne le probabili ire per l'accettazione che si fa di un mio concetto, col fingere nello stesso istante che quel concetto è stato trovato non da me, ma contro di me, o che in me era rozzo e ingiustificato e ora è divenuto fine e ragionato; e, insomma, con l'infliggermi una lezione nell'atto stesso che si accoglie e si sfrutta

la lezione ottenuta da me. Perchè mai una teoria, che è stata mossa da altri bisogni spirituali che non siano i bisogni pratici di carriera, dev'essere maltrattata a servigio di queste private e meschine occorrenze, e adoperata e insieme vituperata secondo le facilità che offre da un lato, e gli ostacoli che frappone dall'altro, alla conquista della cattedra? Perchè, nata com'è nella pulita casa di un onesto borghese, dev'essere trascinata per caffè, osterie e peggio? Come non si prova vergogna a sottometterla a questo strazio?

Sentite, cari ragazzi (dei quali taccio il nome appunto perchè siete ragazzi e mi auguro che vi ravvediate): voglio narrarvi come s'è formata quella mia teoria del diritto; e vi avvedrete forse che essa merita di servire a qualcosa di meglio che alle vostre cupidigie e ambizioncelle. Circa trent'anni fa, io ero un poco fervido studente di giurisprudenza nell'università di Roma; e, pur costretto a seguire i corsi di diritto romano e di diritto civile, non prendevo reale interesse se non per la filosofia e per la storia del diritto; e, costretto quasi ogni sera, in casa di Silvio Spaventa, ad ascoltare, non già conversazioni letterarie (che tanto mi sarebbero piaciute allora), ma dibattiti e sottili disquisizioni su pareri del Consiglio di Stato e sentenze di Cassazione e su nuove teorie di diritto pubblico e privato, costituzionale e ferroviario, proposte da questo o quello autorevole sistematico tedesco (Holtzendorf, Stein, ecc. ecc., quanto mi avete allora vessato!), io non appuntavo la mente ad altro che alla forma logica di quelle disquisizioni e al contenuto universale dei concetti che a volta a volta vi vedevo tornare come criterii direttivi. E fu allora, in quegli anni di università, in quella giovanile spregiudicatezza mentale che fa cogliere sovente come per intuito i tratti genuini della realtà, fu allora che ebbi la viva impressione, e sorse in me il convincimento, che il diritto, il mero diritto, si distingua nettamente dalla moralità, e abbia stretta affinità con ciò che, in quel tempo, io chiamavo « politica ». Allora anche intravvidi come in barlume che il modo di ragionare della giurisprudenza procede per convenzioni e finzioni, e che il voler innalzare quei concetti a filosofemi riesce a uno spasimo di acume vuoto, a risultati sempre insoddisfacenti, a distinzioni sempre artificiali e fragili. Rammento, tra l'altro, che, avendomi l'insegnante di Enciclopedia giuridica assegnato il cómpito di una conferenza sui Diritti innati, io, dopo avervi lavorato intorno alcune settimane, mi presentai in fine al professore a dichiarare, assai confuso e umiliato, che nel corso dello studio era stato tratto a ridurre quei diritti a numero via via sempre minore, e che me n'era poi rimasto tra le mani un solo, e quel solo anch'esso, in ultimo, non so come, era sfumato; ed ebbi dal brav'uomo un rabuffo e il rifiuto a farmi tenere la conferenza annunziata (1).

---

(1) Ho ritrovato una traccia a stampa di questi miei pensieri di allora in un mio scritterello del 1885, in cui si parla dei « diritti innati, spiritosa inven-

Or bene: quell'abbozzo giovanile di teoria del diritto rimase per dieci o dodici anni nel mio cervello in condizione di abbozzo, sentendo io vagamente che per determinarlo a pieno mi mancavano necessarii studii complementari; e quali questi studii dovessero essere, mi parve intendere quando, per altri fini, mi accadde di meditare sui presupposti filosofici dell'economia pura e dell'economia politica; finchè, dopo alcuni timidi accenni in scritti precedenti, l'abbozzo prese nel 1907 forma di tesi scientifica, nella memoria citata di sopra, e della quale pur non rimasi in ogni parte contento, onde l'anno dopo l'allargai e corressi, rifondendola nella mia *Filosofia della pratica*. Considerate dunque voi, da voi stessi, se io onestamente possa mettere a paragone un così lento e travagliato prodotto del mio pensiero con le vostre improvvisate obiezioncelle; e un così spontaneo e sincero mio sforzo morale di veder chiaro, con le vostre rapide correzioni e frettolose teorie, ispirate da vanità di acquistar nome a buon mercato e da altrettali fini pratici. Son sicuro che dovrete voi stessi riconoscere, entro voi stessi, che quel paragone sarebbe sconveniente; e, se ciò riconoscerete, accettate un mio consiglio. Provvedete a raccogliere esperienze di vita e di studii (di vita, soprattutto), e lasciate che i miei concetti, se mai, si dissolvano nella vostra mente lentamente, come lentamente si sono formati nella mia: si dissolvano assorbendosi e generando più ricchi e comprensivi concetti. Abbiate un po' di pazienza: — se no, imbratterete molta carta, e non vi resterà in fine altro possesso che questa carta da voi imbrattata, che io non so se vi possa giovare a tramutarvi in professori universitarii di filosofia (forse sì, a congetturare dagli inverisimili professori di filosofia, testè assunti alle cattedre universitarie italiane), ma non giova certo all'avanzamento della scienza, e nemmeno al soddisfacimento delle vostre ambizioni scientifiche, le quali, com'è chiaro, non possono realmente venir contentate se non a patto che coincidano con quel reale avanzamento del sapere, e cessino così di essere astratte ambizioni.

B. C.

---

zione dei filosofi del secolo scorso: quei diritti innati, ch'erano, viceversa, il frutto di molte migliaia d'anni di storia », ecc. (si veda l'opuscolo *Juvenilia*, Bari, 1914, p. 56).

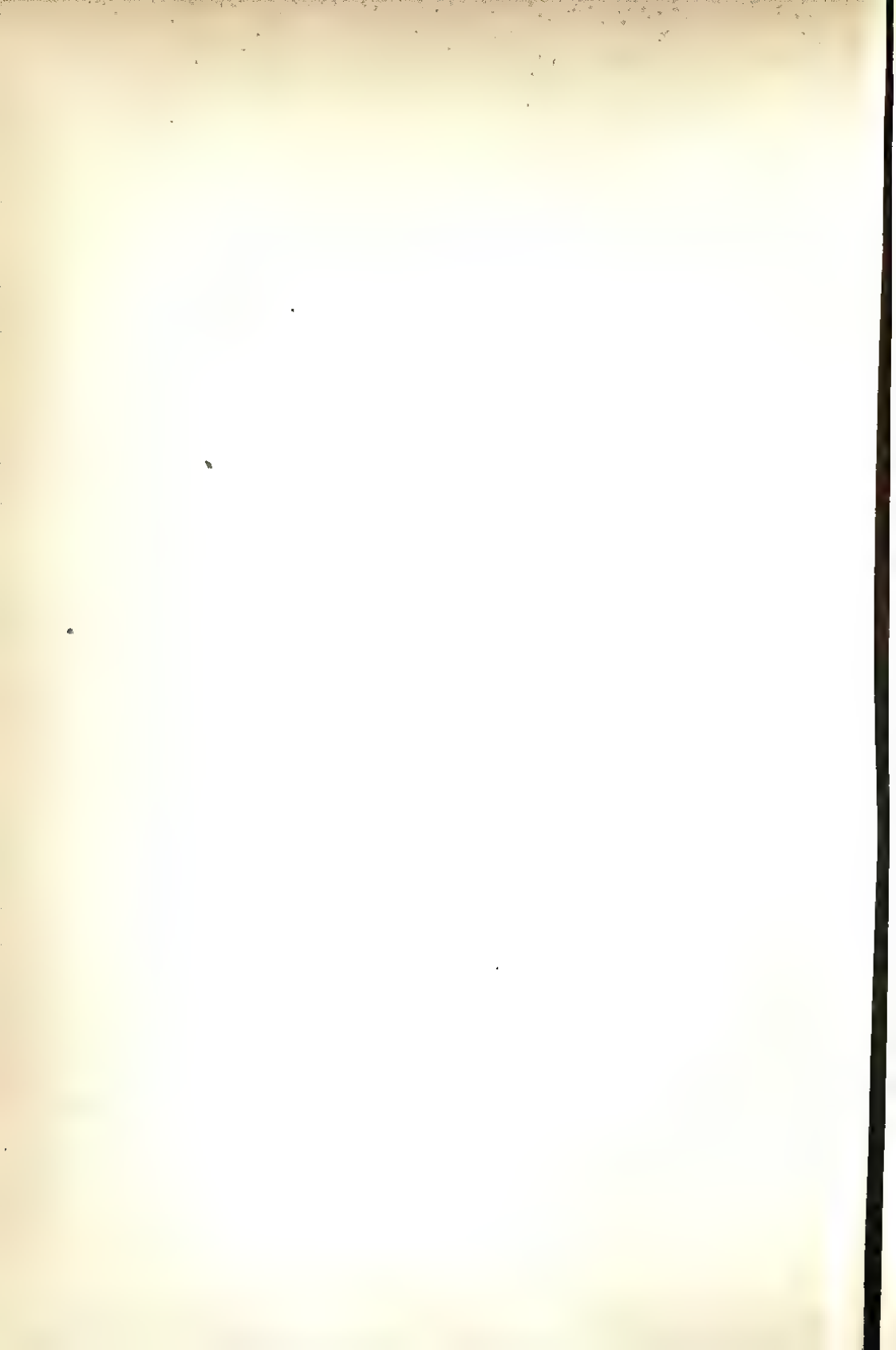
INDICE

DELLA PRIMA SERIE DELLA "CRITICA"

(Volumi I-XII, anni 1903-1914)

compilato

da

FAUSTO NICOLINI

I

ARTICOLI

I

BENEDETTO CROCE

Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX.

Appendice

II

BENEDETTO CROCE E ALTRI

Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del secolo XIX.

III

BENEDETTO CROCE E ALTRI

Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX.

IV

BENEDETTO CROCE

Articoli vari di letteratura, storia e filosofia.

V

GIOVANNI GENTILE

La filosofia in Italia dopo il 1850.

II

RECENSIONI

I

FILOSOFIA

a) **Estetica.**

b) Linguistica.

c) Stilistica e rettorica.

d) Metafisica.

e) Logica e teoria della conoscenza.

f) Filosofia della religione.

g) Etica.

h) Filosofia del diritto.

i) Teoria della storia.

k) Psicologia.

l) Pedagogia.

m) Varia.

n) Storia della filosofia.

II

STORIA DELLA LETTERATURA

a) Lavori d'indole generale e di letteratura comparata.

b) Letteratura greca.

c) Letteratura italiana.

d) Letterature straniere.

III

STORIA DELL'ARTE

IV

STORIA

V

SCIENZE ECONOMICHE E GIURIDICHE

III

VARIETÀ

I

BENEDETTO CROCE

I

Questioni di Estetica

II

Scritti vari di filosofia

III

Saggi e documenti di storia della filosofia

IV

SAGGI E DOCUMENTI DI STORIA LETTERARIA

V

Polemiche

VI

NECROLOGIE

II

GIOVANNI GENTILE

I

SCRITTI VARI DI FILOSOFIA E STORIA DELLA FILOSOFIA

II

SAGGI DI STORIA DELLA LETTERATURA E POLEMICHE

III

DIVERSI

IV

APERTURA E CHIUSURA

INDICE DEL VOL. XII.

ARTICOLI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

VARIETÀ.

Federico Tedeschi, *Gerente.* Trani, 1914 — Tip. Vecchi e C.

La *Critica* col presente fascicolo chiude la sua prima serie, che si è svolta in dodici anni e dodici volumi, e, conforme al programma messo fuori nel novembre del 1902, ha dato, per opera del Croce, la storia della *Letteratura italiana dal 1860 al 1900*, e per opera del Gentile, quella della *Filosofia italiana* nello stesso periodo. Inoltre, essa ha pubblicato molti articoli di varietà, recensioni, documenti, in relazione al suo programma che abbraccia la letteratura, la storia e la filosofia.

Col gennaio 1915, la *Critica* dà principio alla sua *Seconda serie*, il cui programma si legge a capo del presente fascicolo.

Della serie ora chiusa, e che pel suo contenuto e ordinamento ha non solo il carattere di una rivista, ma anche quello di un libro armonicamente composto, rimangono disponibili le annate II e III (in seconda edizione), al prezzo di lire dieci ciascuna, e le annate VII, VIII, IX, X, XI e XII (1909-1914), al prezzo di lire otto ciascuna.

Della prima annata (1903) è esaurita anche la seconda edizione; ma sarà ristampata, come altresì le annate IV, V e VI (1906-8), non appena si avrà un numero sufficiente di richieste.

La *Critica* (seconda serie) si pubblica il 20 di tutti i mesi dispari, in fascicoli di almeno 80 pagine ciascuno.

Abbonamento annuo lire *otto*. Per l'estero, una lira in più.

Per tutto ciò che concerne l'amministrazione, rivolgersi alla Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari.

Un fascicolo separato, prezzo lire 1.50. Deposito presso tutti i principali librai.